ROSE E VIOLE

CANTI

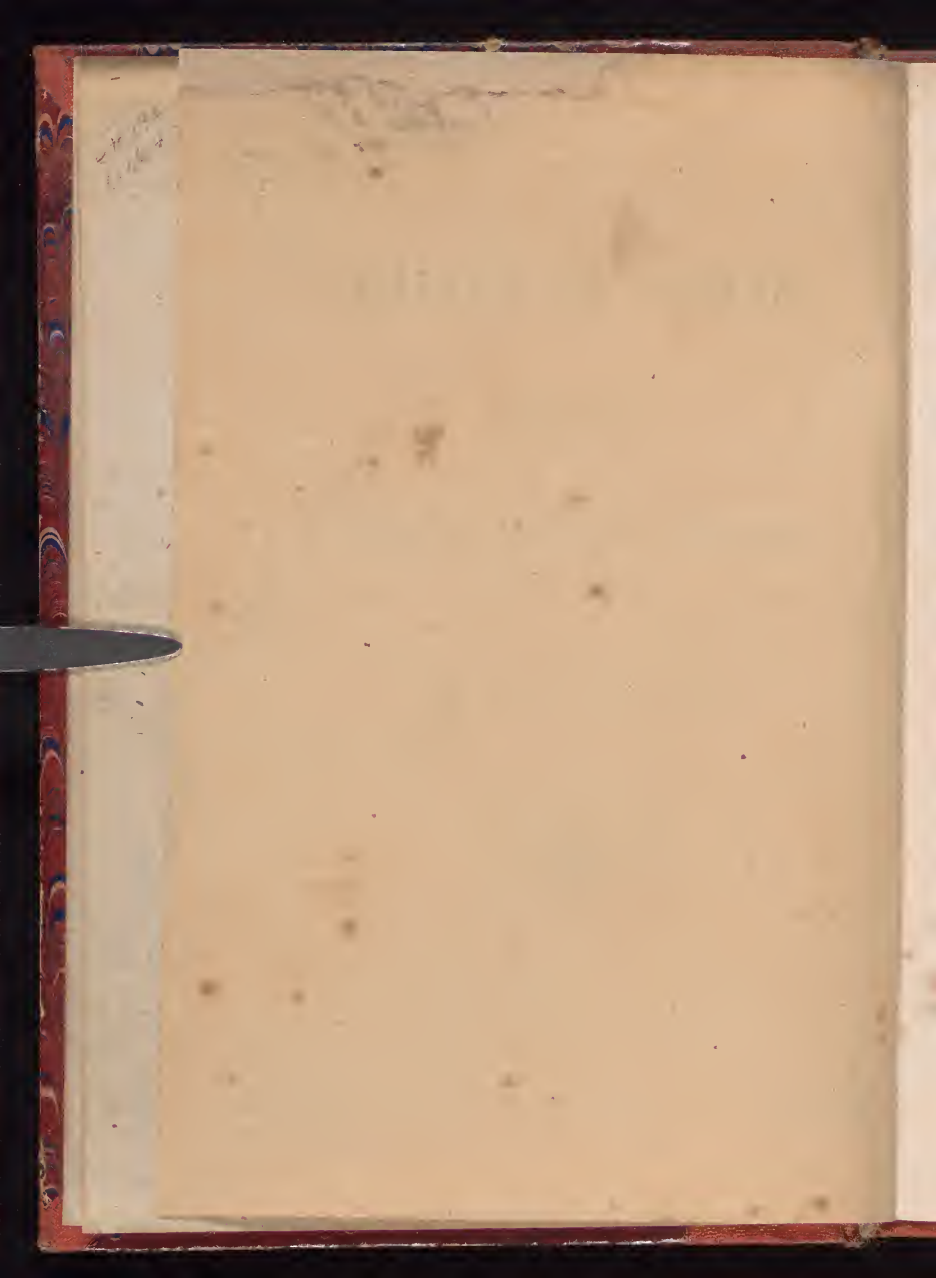
E

LEGGENDE POPOLARI DI VARIE NAZIONI

raccolte e tradotte

DA

COSTANTINO ARLÌA

TORINO
TIPOGRAFIA G. FAVALE E COMP.
1866.

ROSE E VIOLE

CANTI

E

LEGGENDE POPOLARI DI VARIE NAZIONI

raccolte e tradotte

DA

COSTANTINO ARLÌA

TORINO 1865

TIP. G. FAVALE E COMP.

ROSE E VIOLE

Con questo titolo imprendo a pubblicare una raccoltina di canti popolari stranieri, vôlti nel nostro idioma. Versai nel lavoro egli è gran tempo: alcuni furono editi su pe' giornali e le Strenne che in Napoli si pubblicarono negli anni passati; per altri molti non potei fare altrettanto.

Era mio intendimento far conoscere la poesia popolare di altre nazioni, chè di poesia secondo Rettorica ne abbiamo a iosa; e però andai scegliendo le canzoni che a me parvero più belle, sia d'ignoti autori, sia di conosciuti, ma i cui versi il popolo ha fatti suoi. Che se taluno or trovasse sgualcite e senza odore queste *rose* e *viole*, la colpa è mia; forse sarò venuto meno al còmpito, che volli addossarmi, trasportando que' fiori sotto altro

cielo. Però anche le rose e le viole sgualcite religiosamente si conservano quando sono un simbolo, o un sospirato ricordo! E se questa ragione non fosse trovata buona, dirò al benigno lettore: vuole cortesia che si accetti l'offerta di un fiore: anche tu accogli questi, e in grazia del dono fa buon viso a chi te li presenta.

Torino. — Gennaio, 1865.

I.

IL RUSCELLO

dallo svedese

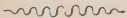
DI RUNEBERG

Sovra la sponda di un ruscellino
  Una fanciulla giace in pensier,
  E lo scorrente flutto azzurrino
  Inconscia sguazza col piè leggier.

Ma un augelletto quivi la ronda
  Del vol raccoglie, e si ristà:
  — Così sturbata la placida onda
  Speglio al bel cielo più non sarà. —

Piena di pianto l'ampia pupilla
  Ella gli volge, nel suo dolor:
  — Non te ne dolga; presto tranquilla
  Tornerà l'onda col suo chiaror.

Ma perchè quando un dì vedesti
  Un giovincello presso a me star,
  Augel pïetoso, non gli dicesti:
  — A questa il core deh! non turbar?

Non turbar l'alma della fanciulla,
Deh! non tentare la sua virtù;
Poichè lo speglio del cor s'annulla;
Ed appannato non schiara più! —

II.

LA FIGLIA MORENTE

dal greco

Sovra il monte vicino, o Mamma mia,
Sempre ricinto d'una nebbia oscura
Un'erba cresce, e chi la gusta, obblia
La pena che nell'anima gli dura.
Se la pasce l'agnel la pecorella
Dimentica, e il fedel la tortorella.

Tra poco che mi avrai tu sotterrata,
Cara mamma, molcisci il tuo dolore.
Prova pure quell'erba, e cancellata
La mia memoria ti sarà dal core.
— Mille volte io la gûsti, ah, tu non sai
Che amor di madre non si scorda mai!

III.

LA CANZONCINA DEL CILIEGIO

dal dialetto alemannico

DI HEBEL

— Va, Primavera, e cibo il verme s'abbia —
Il Signor comandò.

Subitamente di fogliuzze tenere
Il ciliegio s'ornò.

Il verme rompe il suo materno involucro,
Ove al verno dormì;

Si stende, ed apre la boccuccia trepido,
Schiude gli occhiuzzi al dì,

E poi tranquillo le fogliuzze a rodere
Si pone il bacherel.

— Oh, questa foglia — dice — ben mi accomoda,
Mi è dolce più del miel. —

— Va, Primavera, e all'ape la sua tavola
Poni — ordinò il Signor;

Ed il ciliegio di fioretti candidi
Si ricoperse allor.

E l'ape in sul mattin vi corre rapida
Del sole allo splendor;

Pensa — Da bere troverò in que' calici,
Preziosi più che d'ôr.

Quanto puliti questi nappi! — E appressavi
Il pungetto sottil;

E dice: — Oh, come è dolce questa bibita!
Lo zucchero è ben vil! —

— Disse all'Està il Signor: — Va, e pure al passero
Il cibo appresta tu —

E a migliaia di frutti freschi e rosei
Carco il ciliegio fu.

— Vuolsi così? — disse l'augello — Pascermi
Voglio di tanto don;

Ben mi nutrica, e della voce afforzami,
Per nuovo canto, il suon. —

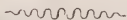
— Disse all'Autunno Iddio: Poichè cibaronsi,
Togli quanto restò. —

Soffia dagli alti monti un'aria gelida,
La brina si ghiacciò.

Gialle le frondi ad una ad una staccansi,
E covrono il terren:

Quel che su venne dalla terra, riedere
Poi deve nel suo sen.

Disse il Signore al Verno: — Orsù, preparami
Quanto riman di più. —

Cade la neve a fiocchi. A Dio sia laude;
E quiete sia quaggiù!

IV.

LA VEDOVELLA

dal dialetto del Ditmarsch

DI KLAUS GROTH

Quando al vespro le nubi van per l'aria
Io penso a te, o fedel;

Così un giorno, marciando le milizie,
Vidi te fiero e bel.

Quando le foglie nell'autunno cadono
Io ti ricordo ancor;

Così prodi garzon sui campi giacquero,
E tu pure con lor!

E mentre or seggo abbandonata vedova,
Il mio pensiero è a te;

E il pane a sera debbo sola infrangere,
Chè tu non sei con me!

V.

SUONI DI MORTE

dal tedesco

DI UHLAND

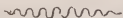
— D'onde viene quel suono tanto grato,
Che m' ha dal sonno, o Mamma, risvegliato?

Apri le imposte e nella strada guarda;
Chi mai sarà ad ora così tarda?

— Nulla si vede, o figlia, nè si sente;
Segui pure a dormire dolcemente;

Ora non ti fan più la serenata;
Poveretta fanciulla, sei malata!

— Non è, Mamma, una musica terrena,
  Quella che l'alma mi ha di gioia piena;

È degli Angeli santi il canto pio;
  Mi chiamano con loro, o Mamma, addio!

VI.

L'OROLOGIO SU PER LE SCALE

dall'inglese

DI LONGFELLOW

  Poco innanzi al sentier che va al villaggio
S'incontra il vecchio gotico castello:
Su ciascun lato del portone un faggio
Cresce, ed ombreggia quel cadente ostello.
Sovra il ripiano della scala prima
Un antico orologio vi sta in cima,
E par che dica, a cui gli fissa i rai,
Passando dalla soglia: — *Sempre e mai.*

  Eccolo in su la scala, là, volgendo
A sè d'intorno le sue ferree dita
Dalla cassa di quercia; e descrivendo
Arcani segni su l'umana vita,

Come per sotto il manto di bigello
Si segna in fronte e geme il fraticello;
Poi con lugubre suono il viavai
De' passanti saluta: — *Sempre e mai.*

Mentre che dura il giorno manda fuore
La voce sua, che pure arriva grata;
Ma della notte lungo il tenebrore
Giù casca con misura avvicendata,
Qual passo lento che, alternando, desti
Di sale solitarie gli echi mesti;
S'ode per tutto, e senza mutar tempre
Par dica: — *Sempre e mai*; *mai e sempre.*

Passano della gioia i giorni rari,
Passano i lunghi giorni del dolore,
De' lieti natalizi, e degli amari
Addïi sulla spoglia di chi muore.
Traverso le fuggevoli vicende
Della vita, cui il tempo edace intende,
Ei sol ripete, senza mutar tempre,
Il motto: — *Sempre e mai*; *mai e sempre.*

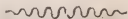
Quant'ospital fu un dì questa magione!
D'immensi fochi il focolar brillava;
Giungendo lo stranier d'altra regïone
La mensa convivale vi trovava.

Ma questo segno del tempo vorace,
Che, consumando tutto, si disface,
Come la mano a Baldassar di guai
Nunzia, avvertiva ognora : — *Sempre e mai.*

Gruppi di lieti bimbi quì ruzzavano;
Là le fanciulle con fronte pensosa
De' dami i cari favellii ascoltavano;
Da questa stanza uscì la vaga sposa;
In quell'androne i morti fur posati
Nel lenzuolo di neve avviluppati,
Poi nel silenzio, che seguiva ai lai
Della prece, s'udiva : — *Sempre e mai.*

E tutti fur dispersi su la terra ;
Chi si accasò, chi andò pellegrinando ;
Chi innanzi tempo, ahimè ! giace sotterra.
E allor che amareggiato io mi domando:
Qual' n'è la sorte ? Dove dessi stanno ?
I giorni che già furo torneranno ?
Vecchio oriuolo, senza mutar tempre,
Rispondi : — *Sempre e mai ; mai e sempre.*

Quaggiù *mai*, lassù *sempre* è il nostro fine ;
Ivi non sono cure, non affanni,
Non tempo che sepàra, non ruine,
Nè della morte gli spietati danni;

Sempre lassù, chè v' è perenne il vero,
Quaggiù *mai*, chè tutto è menzognero;
E della eternità non muta tempre
L'orologio, ma batte: — *Mai e sempre!*

VII.

FREDDO AL CUORE

dallo slavo

Il dì sacro a San Giorgio nevigava,
E in aria non scorreva un augellino;
Una fanciulla intanto camminava
Seguìta dal suo caro fratellino.
E camminava sul nevoso piano
Le scarpettine sue portando in mano!
Ei le dicea: — Ne' piè non senti algore? —
— Freddo non sento chè l'ho qui nel core.
Non è freddo di bruma quel che sento,
Ma la mia vita strugge lento lento,
Da quando mamma nostra mi sposava
Ad un uomo che affatto non amava! —

VIII.

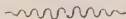
UN GIORNO PIOVOSO

dall'inglese

DI LONGFELLOW

Il giorno è freddo, oscuro, melanconico;
Piove, ed il vento grossi nembi aduna;
La vite al vecchio muro ancor si arrampica,
Ma le sue frondi perde ad una ad una; —
Melanconico, oscuro, e freddo è il dì!

È la mia vita, mesta e solitaria.
Piove a dirotto, e il vento non si acqueta.
Il mio pensier si stringe alle memorie;
Cadon le spemi dell'età più lieta; —
Ahi quanto scuri e tristi sono i dì!

Ma càlmati, cor mio: cessi il rammarico;
Dietro le nubi splende ancora il sole;
Quaggiù comune è il fato a tutti gli uomini;
A ognun qualche sventura avvenir suole!
Scuro e triste debb'esser qualche dì. —

IX.

VOTO

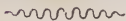
dal tedesco

DI HEINE

Un giglio è la tua imagine
Per bellezza e candor,
Fanciulla mia;

Ma nel mirarti insinuasi
Lenta dentro il mio cor
Melanconia,

Come se debba stenderti
La man sul capo allor,
O Crëatura,

A Dio pregando supplice
Che ti conservi ognor
E bella e pura!

X.

LA TOMBA IN BUSENTO *

dal tedesco

DI PLATEN

Su l'arenosa sponda del Busento,
Vicin Cosenza, quand'alta è la notte,
S'odono rochi canti ed un lamento,
Cui rispondono l'eco e l'onde rotte;
Poi va pel fiume d'ombre uno stuol lento;
Son de' Goti periti nelle lotte,
Compiangenti Alarico, il condottiere
Delle lor folte e valorose schiere.

Ancor la gioventù rideagli in volto
E sulla bionda sua capellatura,
Quando dalla crudel Morte fu côlto
Tanto lontano dalle patrie mura!
Sulla sponda del fiume allor raccolto
Il popol Goto, con pietosa cura,
La corrente dal letto ebbe rimossa
Per iscavarvi una profonda fossa.

* È popolare tradizione nella Calabria, che Alarico fosse stato sepellito con le sue ricchezze in una fossa scavata in mezzo all'alveo del fiume Busento. Si vuole, molte fiate essersi fatte indagini per ritrovare i segni della fossa, stornando il fiume, ma sempre indarno.

L'acqua rimossa, e in la ghiaia scavato
Un antro ben capace e assai profondo;
Chiuso nell'armi, e sul destrier montato
Il pro' fu sceso da suoi fidi in fondo.
Piangendo gli diêr l'ultimo commiato;
Poi della terra lo covrîr col pondo,
Perchè crescesse l'erba rigogliosa
Sopra la fossa ove l'eroe riposa.

Il fiume fu tornato nuovamente
Per sovra l'arenoso corso antico.
Spumeggiando la rapida corrente
Nascose in sè la fossa d'Alarico.
De' Goti intanto un coro lentamente
Fea risuonar di un canto il piano aprico:
— « E, dormi, o pro' guerrier nella tua gloria,
Cara a noi sempre fia la tua memoria.

Giammai non avverrà che a te la tomba
L'insolente ingordigia di un Romano,
Qual su carcame tristo corvo piomba,
Offenderà con la rapace mano.... » —
Tra le torme schierate indi rimbomba
L'inno di lode al morto Capitano.
Voi, onde del Busento, nel passare.
Portate l'inno pur di mare in mare.

XI.

IL NOCCIUOLO

dal tedesco

Al bosco era venuta una donzella
Per cogliere de' vaghi fiorellin';
Andando al ballo di una ghirlandella
Voleva ornare il fluttuante crin.

Ad alber di nocciuolo nell'andare
La gentil per il piano s'incontrò;
Una voce la venne a salutare,
Ed Ella prestamente si fermò.

— Nocciuol mio, pure a te, buona giornata.
La verde veste d'onde venne a te?
— Perchè la pelle hai bianca e delicata?
Gote vermiglie? invece dici a me.

— Ho vermiglie le gote, e pelle bianca,
Chè cibo pane bianco e fresco vin. —
— Se a te pan bianco e fresco vin non manca,
Io d'altro mi nutrìco in sul mattin.

Mi vien la brina, quando il dì s'accosta,
E questo verde ammanto essa mi dà.

— Grazie, o nocciuolo, della tua risposta;
Ma la tua sorte destami a pietà.

Ho tre fratelli, e vogliono troncarti....
— Poi chè la sorte mia, ti fa penar,
Anche un avvertimento voglio darti,
Che sempre nella mente dèi serbar,

Le ragazze, che corrono alla danza,
La corona vi rischiano de' fior'.
Gustata quell'ebbrezza, che ne avanza?
Un lontano ricordo, un duol nel cor.

Se del nocciuolo l'albero è atterrato,
Virgulti rigogliosi metterà.
Ma il serto della vergine sfiorato
Giammai, fanciulla mia, rifiorirà!

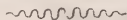
XII.

L' ORFANELLA

dal lituano

DI RHEZA

Nel bosco mi mandaro ai primi albori
A coglier bacche, ed a cercarvi fiori;
Bacche non colsi, e fiori non cercai
Che ad altro luogo i passi miei drizzai.
Poggiai sul colle, che solingo appare,
Verso la tomba della madre mia;
Ed ivi ho sparso ben lagrime amare,
Sulla sorte crudel che mi colpia.
Ed una voce udii: « — Sulla collina
Chi per me piange, e per lassù cammina? »
Risposi: — Mi son io, Madre diletta,
Io, deserta orfanella poveretta! —
Chi il crin m'annoda? chi mi laverà?
Chi parole di amor più mi dirà?
— Ritorna, o figlia, nella tua dimora
Là una madre, di me più fortunata,
La fronte t'ornerà col crin tuttora,
Ti laverà con acqua profumata.
E di giovine sposo ivi l'amore
Conforterà l'affanno del tuo core! —

XIII.

IL PASSERO ALLA FINESTRA

dal dialetto alemannico

DI HEBEL

— Figlio mio, che à detto il passero?
Chè mi guardi? E taci ancor? —
— Dice: Io son del borgo il domino,
Chè mi becco il gran miglior.

— Quando autunno toglie i pampini,
Che ne avvien del suo poter? —
— Sulla via gli è forza scendere,
Perchè cibo possa aver. —

— Quando fitto al verno nevica,
Come fa quel passerin? —
— La finestra viene a battere
Per avere un briciolin.

Su, del pane, Mamma, donagli;
Egli gela. — Eh via, sta lì.
Che ti vien con questo passero?
Se per te fosse così?

Figliuol mio, se ci hai dovizie,
  Non dir mai: Son ricco appien;
  Cibi eletti ho sulla tavola.....
  La ricchezza è qual balen.

Se del pan mangi la crosta,
  La mollica non gittar.
  Or sì fai: ma può succedere
  Che l'avessi a desïar.

Il felice tempo è rapido;
  Il dì ancora non finì;
  Anni molti debbon correre,
  Per venir l'estremo dì.

Da fanciullo quel che apprendesi
  Dura poi nell'altra età;
  Nell'inverno torna comodo
  Quel che serbi dall'està.

Figlio mio, sii buono, e pensaci.. —
  — Ve'! l'augel vuolsene andar. —
  — Ora va, del miglio spargigli,
  Lo vedrai qui ritornar. —

XIV.

IL MIETITORE (*)

imitato dall'inglese

DI LONGFELLOW

V'è un mietitor, che *Morte* è addimandato,
E attorno la sua falce fa rotar;
Miete il gran rigoglioso, e inesorato
Anche i fiori che in mezzo vi sbucciâr.

— Ma son per me così belle fatture?
Oltre del grano che spettar mi può?
Grato de'fiori m'è il profumo, e pure
Quanti son dessi rendere li vo' —

Gli occhi pieni di lagrime lor volse,
E i petali languenti ne baciò,
Pel Signore del cielo ei li raccolse,
E insieme a'suoi covoni li legò.

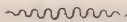
— Iddio (lieto diceva il mietitore)
Gradisce questi gaï fiorellin';

(*) Anche nella Germania evvi una canzone simile a questa; ne daremo la versione in seguito.

Son della terra omaggio al suo Signore,
Ov'egli un giorno pure fu bambin.

I fior pe'campi fulgidi de'cieli
Trapiantati da me rifioriran,
E sovra i candidissimi lor veli
I bëati nel ciel li porteran. —

Ve' una madre, cui il pianto solca il viso,
Chè le fur côlti i suoi diletti fior';
Sa ben che li ritrova in paradiso,
Ma che dà pace ad un materno cor?

Allor non venne irato il mietitore
Que'fiorellini a mietere quaggiù;
Ma, sceso in terra un angel del Signore,
Pio li raccolse e li portò lassù! —

XV.

LA PIPA

dal tedesco

DI PFFEFEL

Dio ti guardi, buon vecchio. Poni fuori
La tua pipa. Vediàm sì vago oggetto.
Di creta rossa gli è un vaso da fiori!
Vago perchè ha d'oro un bel cerchietto?
E questo è tutto? E tanto chiasso festi?
E pure, dimmi, quanto ne vorresti?

— Non vendo questa pipa, signor mio:
L'appartenne ad un prode capitano,
Che, pugnando in Belgrado, — ah! lo sa Dio,
Come da un bascià gli venne in mano.
Viva il Prence Eugenio! Uh, che ci è stato!
Come erba il Turco fu da noi falciato.

— Le gesta un'altra volta le dirai.
Su, buon vecchio, mettiamoci a partito;
To' questi zecchini, e a me darai
Codesta pipa: ti piace l'invito?
— Son pover uom, con la pensione vivo,
Nè per cento tesor' di lei mi privo.

Udite un po' — Noi usseri, là, un giorno
Quai leon' caricammo il Musulmano;
Quand'un can di gianizzero lì intorno
Colpì nel petto il nostro capitano;
Lesto lo presi in sella (ei così fatto
Avrebbe con me pure) e n'andai ratto.

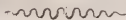
Dalla mischia lo trassi, e a passo lento
Poi lo condussi presso un contadino.
Non vi sto a dir se lo curai attento;
Pria di morir la pipa e il borsellino
Mi diede. Fu un eroe nella sua vita,
E puranche nell'ultima partita.

Allor pensai tra me: — Per ben due fiate
A questo buon villano poveretto
Le poche robe sue fur saccheggiate,
Il foco gli bruciava il picciol tetto;
A lui dunque il denaro, che ne è ingordo,
Io serberò la pipa per ricordo.

E la pipa con meco conservai
Come reliquïa in ogni campagna;
O vincitore o vinto io la serbai
Nel mio stivale, e ancora m'accompagna.
Sotto Praga, eseguendo un'avvisaglia,
Mi fracassò la gamba la mitraglia.

A tastar corse subito la mano
Prima la pipa, e dopo l'osso infranto. —
— Orsù, mio valoroso veterano,
Commosso voi m'avete sino al pianto.
Ma quel bravo com'era addimandato?
Perchè sia conosciuto e venerato.

— Tutti lo chiamavamo *il pro' Gualtiero*,
Sul Reno sta la sua terra natia.
— Buon vecchio, non sapete! quel guerriero
Era mio nonno, e quella terra è mia!
Con me venite, amico, orsù venite;
Insieme passerem le nostre vite.

Via per sempre gli stenti ed il dolore;
Venite a bere di Gualtiero il vino;
A mangiar del suo pan. — Vero! signore,
Siete il suo degno erede? Domattino
Sarò con voi, e poi che morto io sia,
La pipa turca ricompensa fia.

XVI.

AMORE

dallo svedese

DI RUNEBERG

In collera è la madre, e la figliuola
Sgrida, le ricordando i suoi consigli.
— Non ti diceva: Statti in casa sola,
E sfuggirai d'amore ai rii perigli.
Ma la parola mia non fu curata,
E di amor nella rete sei cascata.

— Mamma, perdona — quella rispondea —
Se ho cercato fuggirlo, lo sa Dio!
Se nella mia stanzuccia mi chiudea,
Venir coi rai del sol lo vedev' io;
Il suo sospir, se fuori casa uscivo,
Del vento nel soffiar, mamma, sentivo.

Chiusi gli occhi talor, se bella cosa
Innanzi a me vedeva, o mamma mia;
Per tema non fiutai anche una rosa,
Chiusi le orecchie se cantare udia!..
Mamma che potea far? Intanto amore
Furtivo s'introdusse nel mio cuore! —

XVII.

FEDE DI PRIMAVERA

dal tedesco

DI UHLAND

Son desti i dolci zeffiri,
Susurran notte e giorno,
E spargono d'intorno
E musica ed odor';

Tutto quaggiuso cambiasi;
E tu, mio mesto core,
Non startene in dolore,
Chè avrai giorni miglior'!

In ogni dì più splendido
Il mondo ognor diviene,
E campi e valli piene
Sono di mille fior';

Tu pure, o cor, dimentica
L'interna doglia acuta,
Se tutto ora si muta,
Mutar tu devi ancor!

XVIII.

O MIO GIANNI!

dal dialetto del ditmarsch

DI KLAUS GROTH

Ben vorrei che noi fossimo, o mio Gianni,
Teneri bimbi ancor!

Il mondo ci appariva in que'begli anni
Sì grande e pien d'amor

Sur un mucchio di pietre noi seduti, —
Gianni, ricordi tu? —

Vagar la luna contemplammo muti
Pe'campi di lassù;

E cercava la nostra fantasia
Quant'alto fosse il ciel,

Quanto profondo pur lo stagno sia
Sotto il flutto sì bel?

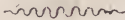
Gianni, ricordi qual aüra di quiete
Tutto spirava allor?

Non stormivan le frondi dell'abete,
Nè il rio facea rumor;

Ed or la quiete, Gianni, ove si trova?
Ora non è così!

Solo nel sogno al più dessa si prova,
Dopo il lavor del dì.

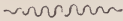
Quanta dolcezza l'anima sentia
Allor che il pastorel,

Solitario pei campi, l'armonia
Del canto alzava al ciel!

Ah dimmi, Gianni mio, non è pur vero,
Che un più gradito suon

Non si poteva udir pel mondo intero:
Era celeste un don?

Ed or tra veglia e sonno in sull'aurora
Par che l'oda leggier,

E n'ho tanta letizia come allora
Che stavamo a seder.

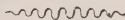
E subito mi volgo qual se accanto
A me pur fossi tu;
Ma solo mi ritrovo, e corre il pianto,
Chè Gianni non è più!

~~~

XIX.

SALUTO

dal tedesco

DI HEINE

Quieta nel sen mi penetra
Un'armonia leggiera,
Che mi rapisce in estasi,
Che mi delizia il cor,
Canzon di primavera
Suona lontano ancor!

Suona lontano e visita
Una casetta ascosa,
Dove i bei fiori sbucciano,
Ed un profumo c'è;
Se incontri ivi una rosa,
Salutala per me!

~~~

XX.

LONTANANZA

dal tedesco

DI HEINE

Sovra una brulla altura, là, nel norte
Vegeta un alto pin tacito e solo;
La neve e il giaccio, che giù vengon forte,
L'han coperto di candido lenzuolo;
Sogna una palma, lontano vivente,
Sotto l'azzurro ciel dell'orïente;
Anch'essa è solitaria, e vive in duolo
Sovra una roccia dell'adusto suolo.
Là lontananza non attenua amore,
Ma amare e star lontano è gran dolore.

XXI.

LA CHIESETTA

dal tedesco

DI UHLAND

Su la collina sta la chiesetta,
E nella valle quieta prospetta.

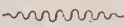
Giù per il prato presso il ruscello
S'odono i canti del pastorello.

Ma la campana suona a lamento,
Ed un mortoro procede lento.

Il pastorello sente que' tocchi,
Cessa dal canto, volge in su gli occhi. —

Dentro la fossa portano quivi,
Que' che in la valle furon giulivi;

O pastorello, pur dì verrà
Ch'ivi la requie ti si dirà!

XXII.

L' ONDA

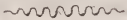
dal tedesco

DI TIEDGE

Perchè sì presto corri, o torbida onda,
Come ladro che cerca ove si asconda? —
— Sappi ch' io sono l'onda della vita,
E il fango della riva m'à turbata;
Dalla lotta incessante, e irresistita
Della stretta corrente ora avviata
Sono alla immensità del vasto mare,
Perchè del fango mi possa lavare.
Del fango, di che il Tempo ha tanta piena,
Per tornar pura, splendida e serena.

XXIII.

LA SERENATA

dal tedesco

Colla ghironda vengo e col liuto
A portarti un saluto.
Vengo da terra che è lontana tanto
Per farti, o mia gentil, la serenata;

Se vuoi sentire, o bella, il mesto canto,
Ti risveglia se giaci addormentata.
La notte è pure placida e tranquilla,
Delle lucenti stelle il cielo brilla;
Se tu la serenata vuoi sentire,
La finestretta tua corri ad aprire. —
Ma la finestra non s'aperse! Intanto
Egli al suolo stranier tornava in pianto.

— O che bel sogno questa notte ho avuto!
Parvemi udire il mio lontano amante,
Che al suon della ghironda e del liuto
La serenata mi facea qui avante!
M'era quell'armonia cotanto grata
Che sol mi risvegliai quando è cessata;
Alla finestra corsi, e invan guardai,
Chè nulla nella via vi ritrovai.
Vorrei proprio saper che cosa è questa,
Se una lieta ventura o pur funesta!

~~~~~~
~~~~~~

XXIV.

IL CANTO DELLA CAMPANA

dal tedesco

Sono allegri, o Campana, i tuoi suoni
  Quando volgon due sposi all'altar;

Son solenni, allorquando a'coloni
  Vieni il giorno festivo ad annunziar.

Son pur lieti i tuoi squilli alla sera,
  Chè il riposo tien dietro al lavor ;

Ma son tristi, se annunzi severa
  La partenza di un uomo che muor.

Di', Campana, forse hai sentimento ?
  Perchè or gemi, ora lieta sei tu ?

Bronzo inerte ! ma il duolo, il contento
  Per te il cuore ognor prova quaggiù !

Del Signore la mano possente
  Meraviglie infinite creò ;

Ma, in la forma ravvolte, la mente
  Del mortale indagarle non può.

O Campana, se l'alma dispera
  Fra la speme e l'inganno quaggiù,

De'tuoi suoni la voce sincera
  Le ricorda una patria lassù!

~~~~~~

XXV.

IL CERCATORE DI TESORI

dal tedesco

DI GOETHE

———

Vuota la borsa e rôso d'aspra cura
Stentava lunghi dì egri ed in pene.
È la miseria la maggior sventura;
E sono le dovizie il maggior bene.

Anch'io dell'oro voglio — un dì pensai —
E porre fine a tanto mio dolor.
E col mio sangue in un loco segnai:
« Darò l'anima mia per un tesor. »
~~~~~~

Cerchi descrissi sovra cerchi. Accesi
Diverse fiamme di colore oscuro;
Erbe ed ossami a mescolare impresi;
Fiducioso compiva lo scongiuro.

All'opra poscia. Con lena ansiosa
Nel designato loco vo' a scavar;
Era buia la notte e tempestosa,
Nè un astro in cielo si vedea brillar.

Ma ecco allo scoccar le dodici ore
Vidi lontan lontano una fiammella;
Si discerneva a pena, e il pio chiarore
Indi crebbe simìle ad una stella.

Foco non era d'artifizio o errante,
Più chiaro a un tratto a me vicin si fe';
Era il fulgor di coppa riboccante
Che portava un fanciul dal lieve piè.

Splendevan gli occhi suoi d'amico riso,
Ricinto il biondo crin d'una ghirlanda;
Entrò nel cerchio, e intorno avea il sorriso
E lo splendor dell'immortal bevanda.

Amicamente a bere m'invitava,
E al mio labbro la coppa egli appressò.

— Chi un tanto don mi fa — tra me pensava —
No, che il genio del male esser non può.

— Bevi il coraggio della pura vita —
Disse — ed apprendi per i dì futuri.
L' ambizion dal tuo petto fia sbandita,
Non tentar nuovi inutili scongiuri.

Lavoro al dì; colloqui amici a sera;
A dure settimane un pio gioir
Segua. Sia questa la tua meta vera,
A cui tu intenda sempre in avvenir! —

XXVI.

GIUOCHI INFANTILI

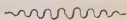
dal tedesco

DI HEINE

Mia fanciulla! ricordi che bambini
Vispi eravamo sempre, e sempre lieti;
Entro il pollaio chiusi, quai pulcini
Ce ne stavamo sulla paglia quieti;
E, quando alcun passava per di lì,
Subito cantavam: *chichirichì!*
E quei, riscosso, si volgea a guardare,
Come se il gallo sentisse cantare?

Ricordi, nel cortile un cassettone,
Vecchio e tarlato, come stanza ornammo,
Fingendo che si fosse una magione,
E dentro tutti e due ci rannicchiammo:
E, se venia la gatta de' vicini,
L'accoglievamo con saluti e inchini,
Chiedendole novelle, e con parole
Cortesi, come costumanza vuole?

Talor seduti l'uno all'altro accanto
Ragionavamo come vecchia gente;
Sui tempi andati muovevam compianto,
Tutto era bene allor, tutto fidente;
Che le credenze, fedeltà ed amore
Scomparivan dal mondo in tutte l'ore:
Che il prezzo del caffè era assai caro,
E l'oro diveniva ognor più raro.

I giochi fanciulleschi, cara mia,
Irrevocabilmente or son passati!
Ogni cosa quaggiù presto va via;
Gli ori con lunghi stenti accumulati,
I mondi, il tempo, ahimè! vanno nel nulla,
Tomba talor diviene anche la culla!
Le credenze, l'amor, la fedeltà,
Anche la vita nostra sparirà! —

XXVII.

PASSATO

dal tedesco

DI G. G. JACOBI

Giovinetto! ove sono le vïole,
Che primavera tanto illegiadrîr?
— Di primavera è già passato il sole,
E le belle vïole già appassîr!

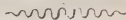
— Ove sono le rose, che tra' canti
Raccoglievamo, o giovinetto, un dì;
Di che la chioma e il sen s'ornâr gli amanti?
— Passò la state e il roseto avvizzì! —

— M'adduci dove l'acque del ruscello
Le mammolette inaffia, e poi sen va
Giù, gorgogliando, per il valloncello. —
— L'aria lo disseccava e il sol d'està! —

— Mi porta almen nella foresta ombrosa,
Ove spuntavan tanti gaï fior',
E il pastorel godea con l'amorosa
Lunghe ore in lieti colloqui d'amor. —

— Il vento impetuoso e l'aspro gelo
Sulla foresta e sopra i fior passâr!
Or non vi spunta un fior' sovra lo stelo,
Squallida e muta la foresta appar.

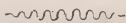
— Dimmi, dov'è la giovinetta bella
Che, nel mirarla, i rai chinava al suol?
— Svaniva la beltà della donzella,
Nè comparirmi innanzi ella più suol.

— Ove è il poeta che cantò le rose
I fior', gli amanti, il bosco, il rio? Di' su?
— Compì le sue giornate travagliose,
Il povero poeta non è più! —

XXVIII.

LE STAGIONI

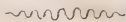
dal tedesco

— E sempre all'amore fia l'alma tua schiva? —
Di maggio un mattino richiesi a Valdrada.
Purpurea la vetta del monte appariva,
Le frondi imperlava la fresca rugiada.

— Sì, sempre, — rispose — l'amore va via;
Dilegua qual goccia di brina col sol;
È un sogno; e, che resta, svanito ch' e' sia?
Un mesto ricordo, che all' anima è duol.

~~~~~~

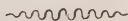
— E sempre ad amare ritrosa sarai? —
Le chiesi al meriggio di estiva giornata;
Coprivaci un'ombra da' fervidi rai,
Languivano i fiori, l'erbetta seccata.

— Tu credi che amore di foco sia vampa
Che, il cor rischiarando, lo strugga così? —
Conserte le mani, di porpora avvampa
Nel viso, e, sommessa, risponsemi: — Sì! —

~~~~~~

— E sempre ad amare vuoi esser restia? —
Un vespro d'autunno d'innanzi al suo tetto
Le chiesi, il tramonto sì bello apparia;
Di palpiti arcani battevale il petto.

— Il cor non t' inebria cotanto sorriso?
Quante alme in quest' ora la gioia innondò.
Deh! prova una volta sì incognito eliso... —
Ed Ella, tenace, risposemi: — No —

— Per sempre il tuo petto fia chiuso all'amore? —
Le dissi appo il foco d'inverno una sera;
Su' vetri, sul ghiaccio, brillava il chiarore
Di Luna, scorrente tra nubi leggiera.

— Tu dunque negarmi la gioia vorrai
Negli anni più belli che io libi l'amor? —
Parola non disse, — mi volse i suoi rai,
E il candido fronte posommi sul cor.

XXIX.

L'ESULE

dal tedesco (1)

Della via sullo scorcio, ove un mucchietto
Di pietre grigie vedesi elevar
Coverto dall'ortica, un giovinetto
Sedea mesto a pensar.

— Giovinetto, a che pensi così muto? —
— Penso della mia patria al caro suol;
Al suol della mia patria che ho perduto,
E dell'esiglio al duol. —

(1) Sembra che il Lamennais abbia tenuto presente questo canto nel comporre il suo *Esule*.

— Cessa dal duol: benchè da lei diviso,
La cara patria non perdesti tu;
La patria nostra è nel superno eliso;
Cel schiude il buon Gesù!

— O voi, che, in clima adusto, o dove il gelo
Ferve, esuli siete al par di me,
Vi confortate; nostra patria è il cielo,
Promessa Iddio ne fe. —

XXX.

L' ONORE

leggenda finlandese

Della reggia fra le ancelle
La Carina primeggiava;
Ed il re, fra tante belle
La distinse e ne invaghì;
A sè un giorno la chiamava
E dicevale così:

— Se, Carina, mia sarai,
Il caval grigio ti dono,

E la sella pur t'avrai
Ricamata tutta d'ôr —
— A tua moglie offri quel dono,
E me lascia col mio onor. —

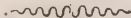
— La corona vuoi, Carina?
Una parte del mio regno?
— Alla giovine regina
Serto e regno dona, o re;
Io sol debbo, o sir, pregarti
Che l'onore lasci a me. —

— Se, Carina, non consenti,
Se ti opponi al voler mio,
Tra gli spasimi e i tormenti
Io morire ti farò —
— Sia così, se vuoi; ma Dio
Sa che macchia in me non ho. —

Ed in botte, entro ricinta
Di ferrucci assai taglienti,
La Carina, in ceppi avvinta,
Il rio sir fe rinserrar;
Per tre dì da' suoi serventi
Fe la botte rotolar.

Ma dal cielo giù calâro
Due colombe bianche e snelle,
Sulla botte si posâro,

Indi ancora ripartîr;
Eran tre le colombelle
Che su in cielo risalîr.

Dall'inferno si partiro
Due corbacci con vol tetro,
Sulla reggia fatto un giro,
Fra gli artigli il re serrâr;
Poi, gracchiando in tristo metro,
Tre all'inferno ne tornâr.

XXXI.

AD UN FIORE

dal tedesco

Eri bello dell'alba ai primi rai,
E or pallido ti veggo e vizzo, o fior,
E appena a mezzo è il dì! Come sarai
Quando del vespro scende lo squallor?

Il core mi si stringe. O fiorellino,
Forse a me triste nunzio vieni tu,
Chè al par di te col raggio vespertino
Questa mia vita passerà quaggiù?

Avvenga pure! In un remoto sito
Del cimitero, alla siepe vicin,
Sia l'esanime corpo sepellito,
E vi germogli sopra un fiorellin.

All'alba sarà bello e rigoglioso,
E, a cui lo mira, mesto egli dirà:
— Chi sotto queste zolle s' ha riposo,
Era pur bello e nella prima età! —

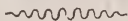
A mezzo giorno, pallido e languente,
A chi lo guarda, parlerà così:
— Della vita era al mezzo, e pur dolente,
Chi sotto queste zolle si addormì! —

Nel volgere del giorno l'ultim'ora
Disseccato del tutto egli cadrà;
A colui, che il domanda, e se ne accora,
Il fiorellino allor risponderà:

— Chi sotto queste zolle è sotterrato,
Ebbe la vita breve al par di me;
Dal duol fu lungamente travagliato,
E, giovinetto ancor, morte gli diè! —

O giovani, per cui scrivo il mio canto,
Godete, ora degli anni in sul mattin,

Perocchè irrevocata fugge intanto
La vita nostra come il fiorellin.

Godete, prima che, dolenti in volto,
Chiedeste: « Della vita ov'è il gioir? »
Pria che la tomba v'abbia in sè raccolto,
E si dica: « Eran ora, e si morîr »!

XXXII.

LA MONACELLA

dal tedesco

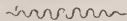
DI UHLAND

Del chiostro pel giardino solitario
Una vergine smunta passeggiava;
La Luna, che sorgea di raggi splendida,
Tristemente la faccia le irrorava;
E le brillò sul nero ciglio allor
Una furtiva lagrima di amor.

— Se fosse morto (Ella dicea) quel giovine,
Cui l'amore per sempre un dì m'unio,
O me felice! certo nell'empireo

Egli sarebbe un angiolo di Dio;
Così, l'anima mia senza macchiar,
Un angioletto potrei bene amar! —

Gl'incerti passi poi rivolse trepida
Verso un'immaginetta di Maria,
Che, circondata di fulgente aureola,
Come stella fra l'ombre comparia,
E con lo sguardo di materno amor
Guardava quella pia nel suo dolor.

E di Maria al piè giacque la vergine,
Immota Le fissando la pupilla;
Di pace celestiale allora un'aura
Per le vene sentì scorrer tranquilla;
L'occhio le si appannò — cadde giù il vel —
La Monacella era salita in ciel!

XXXIII.

SALUTO

dal tedesco

Numera quante stelle in cielo stanno,
Quanti nel prato pascono agnellini,
Quanti di frasca in frasca uccelli vanno
Cantando ai primi albori mattutini;
Altrettanti saluti il cor t'invia,
Diletta mia! (*)

Oh Dio! che affanno mi martira il core
Nel doverla sì presto abbandonare!
Perchè morto non son pria che l'amore
Cotante pene mi avesse costare?
Meno infelice allora mi morria,
Diletta mia!

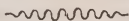
(*) Simile ad un canto pubblicato nella raccolta del Marcoaldi, e che dice:

« Tanti saluti, o bella mia, ti manno
Per quanti fili d'erba in prato sonno,
Per quante gocce d'acqua in mare stanno,
Per quante arene gli stanno d'intorno
Per quanti uccelli su per l'aria vanno,
Per quante miglia fa lo sole il giorno,
Per quanti fior carica aprile e maggio,
Altrettanti i saluti e d'avvantaggio.

Nè meno so se ti vedrò più mai!
Se dopo mille giorni travagliosi
Di fatiche, di lagrime e di guai
Nelle tue braccia avrò lieti riposi!
Chè stenti e pene ben sopporteria
Diletta mia!

Sul mio letto d'angoscia in sull'aurora
Svegliandomi, il pensiero a te verrà;
E sclamerò: — Deh ritornate ancora
O tempi lieti della prima età;
Quando felice l'alma si sentia,
Diletta mia!

Ogni sera, chiudendo gli occhi al sonno,
L'imagin tua starà nella mia mente;
Le ricordanze in me dormir non ponno:
E dall'imo del cor dirò repente:
Ricordati di me! grato ti sia,
Amica mia!

Giammai dimenticarti io non potrei,
Anche se morte mi tornasse al nulla;
Io nella fredda tomba poserei
Come il bambino giace nella culla,
Egli la madre, ma i' te sogneria,
Amata mia!

XXXIV.

TRAGEDIA!

dal tedesco

DI HEINE

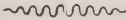
1.

Lontan fuggiamo, e sarai sposa mia;
Fede riponi, o cara, nel mio affetto,
Sotto altro cielo questo cor ti sia
La patria cara ed il paterno tetto.

Io quì morrò, se neghi. — E tu vivrai
Una vita in eterno sconsolata;
Sotto il tetto paterno resterai
Come in terra straniera abbandonata. —

2.

D'aprile una notte giù piovve dal cielo
La lucida brina su i teneri fior':
Ma vizzi e appassiti sul debole stelo
Pendevan rompendo del giorno l'albor.

Un giovine amava gentile donzella;
Segreti segreti da casa fuggîr.
I loro parenti non n'ebber novella,
E furo angosciati da fiero martir.

E dessi da terra passarono in terra;
Andâr pellegrini, ma fidi in amor.
A loro una sorte perversa fe' guerra;
E in suolo straniero gli uccise il dolor.

3.

Sulla tomba de' due amanti
Crebbe un tiglio; in su la sera
Scote i rami verdeggianti
L'aura placida e leggera,
E gli augei frammezzo, intanto,
Fan sentir del vespro il canto.

E là sotto in su l'erbetta
Il garzone del molino
A gentile forosetta
Stava, un dì, vicin vicino.
Suo tesoro la chiamava
Qualche bacio le donava.

Spira il vento a soffii acuti,
Degli augelli è triste il canto;
Pur que' gai divengon muti,
Lor dagli occhi scorre il pianto....
Ah! quel loco è consagrato
A un amore sventurato!

XXXV.

LA FANCIULLA ED IL PESCE (*)

dallo slavo

Sulla riva del mar sedea soletta,
Un giorno, una pensosa giovinetta.

Ella chiedea: — Del mar che vi è più lato?
Più caro di un fratel? Del miel più grato?

Ma un pesciolino emerse fuor dell'onde,
Ed alla giovinetta sì risponde:

— Immenso è il mare, è ver; ma più del mare
L'azzurro firmamento non ti appare?

Al tuo core più caro del fratello
È il volto d'un amato giovincello.

Il miel non chiude quel divin sapore,
Che si gusta nel bacio dell'amore.

(*) Questa versione è fatta sull' originale illirico. Anche nella Servia è pur popolare questo canto, ma con talune varianti. Ne diè una versione il sig. Ferdinando Pellegrini nel suo *Saggio di canti popolari slavi* — Torino 1846.

XXXVI.

I TRÈ CAVALIERI

leggenda tedesca

Se ne andavan per la strada
Tre pensosi cavalier',
Avean lucida la spada,
Neri e vispi i tre corsier'.

Disse il primo: — In stranio lito
Gl'infedeli a pugnar vo';
Chè l'Annina mi ha tradito,
E ad un altro si sposò;

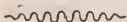
Maledetto dal Signore
Chi tradisce il primo amore!

L'altro aggiunse: — Viaggio anch'io
Per pugnar con gl'infedel';
Chè Zulema, l'amor mio,
Entro il chiostro prese il vel;

Traditrice è la donzella,
Che si rende monacella!

Mesto il terzo disse allora:
Vo' con voi anch' io venir;
Chè morì la mia Lindora,
Ma non vollemi tradir;

Sia di fior' tua fossa ornata,
Chè fedel ti sei serbata!

~~~

I tre cavalieri lontano n'andaro,
Al campo infedele da presso arrivaro.

Da prodi e leali, con lancia e con spada
Pugnarono sempre per quella contrada.

La fama de' gesti si sparse lontano,
Funesta suonando pel popol d'Osmano.

~~~

Dopo tempo alla terra natia
Que' tre prodi i lor passi drizzâr;
Ritrovaron tre tombe per via,
E un augello sur esse volar.

— Uccellino, che vispo saltelli
Da una frasca ad un' altra così,
Chi riposano in questi tre avelli?
— Tre donzelle, cui morte colpì!

Entro il primo si giace l'Annina,
Che moriva spergiura in amor;
Su vi gracchia un augel di rapina,
Non vi cresce d'intorno un sol fior.

Sta nell'altro Zulema, che il velo
Di uno sposo all'amor preferì;
Su vi educa la brina del cielo
Fresca erbetta al venire del dì.

Nell'estremo Lindora riposa,
Che al suo amante non volle mancar;
Su vi spunta la viola e la rosa,
E quì vengo ogni giorno a cantar!

— La più savia tu fosti, o Lindora,
Che serbasti la fede e l'amor.
Vago augello, vi canta su ognora;
Vento rio non disecchi que' fior!

XXXVII.

LA LINGUA MATERNA

dall'alemannico

DI KLAUS GROTH

Lingua materna, armoniosa e facile
Tanto mi suoni appien,

Che al tuo concento, così ricco e vario,
Mi trema il core in sen!

Come abbraccio di madre dolce stringemi
Il vincol tuo d'amor.

Poi quando l'onda tua d'intorno m'alita,
Si tace ogni dolor.

Bambin mi sento, e allor respiro trepido
Una gioia infantil;

E nel mio petto che gli spasmi affransero,
Spiri aura di april.

Mi dice il nonno: « Su, mio caro, ascoltami;
Giungi le mani, e di'

Una preghiera » — e un *Padre nostro* recito,
Sommesso come un dì.

Poi quel che chiesi pianamente supplice,
Sento nell'imo cor;

Chè all'alma mia celeste un refrigerio,
Impartiva il Signor.

Lingua materna, armoniosa e semplice
Nell'alma scendi giù;

Se un labbro — *Padre mio* — solo pronunzia,
Qual prece suoni tu.

Non canto d'usignuol, nè eletta musica
Va dall'orecchio al cor,

Qual la materna lingua, onde di lagrime
Bagno il ciglio talor

XXXVIII.

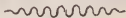
MORTI INSIEME

dal boemo

All'ombra solitaria d'un boschetto
  Sedeano una donzella e un giovinetto;

E, così stando core presso a core,
  Sommessamente parlavan di amore.

Ecco si schianta un albero, e sovr'essi
  Casca, e gli uccide stretti in dolci amplessi!

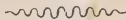
Ambo gli uccide! L'albero fe' bene,
  Morendo l'un, l'altro non resta in pene!

XXXIX.

I TRE PENSIERI

dallo svedese

DI RUNEBERG

Sull'alta cima di una torre antica
Stavano un dì tre giovani sorelle;
Eran degli anni in la stagione aprica,
Come tre silfi leggiadrette e snelle;
Ma, i bei sogni dell'anima pudica
Mentre si disvelavan le donzelle,
Videro tre vele fender l'onde
Del mar tranquillo, e avvicinar le sponde.

Disse la prima allor: — Ve', da' lontani
Lidi già il padre vien; noi siam tre suore,
Reggon le navi pur tre capitani;
Chi primo giunge avrà da me quel fiore —
E l'altra: — Del secondo tra le mani
Vo' stringere la destra e dargli il cuore. —
La terza ripigliò: — Se è il mio promesso,
All'ultimo darò d'amor l'amplesso.

XL.

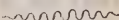
NON SI TOCCHI LÀ!

dal tedesco

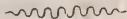
DI GEIBEL

Ove un'alma di amor ferve tranquilla,
Deh! non si tocchi là.
Di Dio non ispegnete la scintilla,
Così vuole pietà!

Se mai v'à loco in tutta la natura
Non profanato ancor,
È il giovin cor di bella creatura
Che s'apre al primo amor.

Che i sogni s'abbia pur di primavera,
Quando è armonia, beltà;
Qual paradiso con quel sogno pêra
Comprender non si sa!

Più d'un cor forte, dall'amato seno
Divelto, si spezzò;
Più d'un cor mite d'odio fu ripieno,
Cupi pensier covò.

Talun, mentre alla vita si schiudeva,
Chiese una gioia invan;
E del mondo nel fango si avvolgeva,
E fu da Dio lontan.

Voi piangerete allor! ma non può il pianto
Del pentimento dar
Alla rosa appassita il primo incanto,
Nè morto cor svegliar!

XLI.

IL MIO CUORE

dal tedesco

DI HEINE

Le perle tiene il mar lucide e belle,
Il ciel possiede le lucenti stelle,
E tu; mio cor, che hai? Hai tu mio core
Una vena inesäusta d'amore!
È vasto il mare, ed ampio il ciel si spande,
Ma tu mio core sei ancor più grande;
Le perle e gli astri splendono di luce,
Ma più di loro l'amor mio riluce.

XLII.

I TRE VOTI DELL' AMORE

dal tedesco

S'io fossi un'ape, il miel più prelibato
Andrei suggendo da' più vaghi fior',
E poi sul picciol tuo labbro rosato
Lo deporrei tuttor.

S' io fossi rossignuol, delle armonie
Più söavi verrei a lusingar
I tuoi riposi; o quando in fantasie
Godi al vespro vagar.

S' io fossi almeno un fresco ruscelletto,
Sovente dentro il terso mio cristal
Il tuo rifletterei leggiadro aspetto,
Che in terra non ha egual.

Chè s' ama il rosignuol l'ombra e il mistero,
Il rio le sponde, l'ape i fior, di più
Io t'amo, o Nina; tu mio sol pensiero....
Oh, se mi amassi tu! —

O ape, o rosignuolo, o fresco rio
Sempre starmi vorrei vicino a te;
Però che sempre t'amo, e l'amor mio
Sol finirà con me!

XLIII.

LO STRALE E IL CANTO

dall'inglese

DI LONGFELLOW

Uno strale nell'aria scoccai,
Ed un cor, non so dove, colpì;
Non poteron seguirlo i miei rai,
Come l'aura pel cielo sparì.

Sciolsi a un canto la trepida voce,
E in un cor, non so dove, echeggiò;
Chi lo sguardo ha sì acuto e veloce
Che i concenti seguire mai può?

Passò tempo, e lo stral conficcato
A una quercia rinvenni tuttor;
Ed il canto in intero serbato
Di un amico nel tenero cor.

LXIV.

ELEGIA

dal greco

Il mio pastor morì ieri mattino,
E quattro su la spalla lo portâro;
Lo portarono all'ultimo cammino,
Ed io l'accompagnai con pianto amaro.
Il Caloger (*) pregava basso basso,
Sgricchiolava la bara ad ogni passo —

Ricordo che seduti al fonte un giorno
Noi dicevamo, e il sole tramontava,
— Chi di noi più vivrà? — e allor d'intorno
A noi — Chi vivrà più? — l'aër suonava:
Quella parola l'alma contristata
D'allora non l'ha più dimenticata!

Misero caso, che il gentile fiore
Della mia gioventù così appassisci!
Morte, pietà di me, del mio dolore,
A una vita di stento mi rapisci!
Pietà di me! Deh vieni, o morte pia,
Un soave sospir parmi tu sia!

(*) Monaco.

Quando sarà la mezzanotte, o amato
Del mio cor ti porranno, in sepoltura;
Diedi la miglior veste, ed ho pregato,
Che il corpo tuo ci avvolgano con cura!
Morrò fra poco, e nell'avello istesso
Ci uniremo anche morti in un amplesso.

~~~~~

LXV.

LA MENDICA

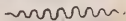
dall'inglese

Abbandonata e misera,
Per monti e per paludi,
Esposta alle intemperie,
Erro co' piedi ignudi;
Il caro babbo mio
Salito è in grembo a Dio;
Mia madre è così povera
Che da campar non ha,
E piange il tempo florido
Della sua prima età.
~~~~~

Vento gelato soffia,
La notte si avvicina;
O generosi animi,
Pietà d'una meschina!
Ch'io rechi cosa alcuna
A mamma mia digiuna,
Un po' di bene datemi,
Ed io or me n' andrò;
Di fiero morbo è vittima,
E lavorar non può.

Sfacciata e all'ozio dedita
Non mi vogliate dire:
Oh, ben vorrei apprendere
La calza ed a cucire!...
Or m'ho due fratellini
D'etade ancor piccini,
Quando saranno giovani
E pieni di vigor,
Il pan da loro avremoci
Comprato col lavor.

O voi, che in gaudii facili
La vita vi godete,
Che vesti e gemme splendide,
In molta copia avete,
Pensate, se in nemica

Cambia la sorte amica,
Quanto saria terribile
Di porta in porta andar,
E il pan negato al misero,
Quel pane mendicar!

~~~~~~

XLVI.

DOPO MORTA

dal tedesco

DI UHLAND

Tre giovani amici, scorrendo la via
Del Reno, fermaro dentro un'osteria,

— Orsù, mamma ostessa, ci hai birra e buon vino?
Ov'è la figliuola, quel tuo cherubino?

— Il vino è del buono, la birra è pur chiara,
Ma quell'angioletta si giace in la bara!

— È morta! — Ed in altra stanzuccia n'entraro,
La vergine bella distesa trovaro.
~~~~~~

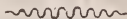
Sollevano i lembi del bianco lenzuolo,
Ed uno proruppe con voce di duolo :

— Fanciulla leggiadra, se ancora vivresti,
Da oggi rëina di me tu saresti.

All'altro di mano quel lino cadendo,
Turbato nel volto, sclamava, piangendo :

— Ahi, sono già spenti que' vivi tuoi rai,
O cara fanciulla, che tanto adorai ! —

Ma il terzo la coltre funebre rimbocca,
E un bacio sul labbro già freddo le scocca :

— L'amore verace non muta di tempre,
T'ho amato, ancor t'amo, e t'amerò sempre !

XLVII.

LA PRIMAVERA

dal finlandese

Un tremito di gioia in cor prov'io,
Chè in le valli la lodola già s'ode,
Su le alucce librata, innalza a Dio,
I bei gorgheggi della sua melode.

Vago uccel, quand'io t'udiva fanciullino,
Mi parve il canto tuo canto divino.

Or segui a modular sì dolci accenti;
L'alma e l'orecchio in te terrommi intenti.

Poi vola su pel cielo, e del mio cuore,
Reca l'inno di grazie al Crëatore.

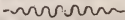
Sii ben venuto! a' tuoi trepidi lai,
S'alza il pensiero, e calma ha il cor da' guai!

XLVIII.

OLTRE LA TOMBA

dall'olandese

Per piani coperti di neve e per balze
Tre belle fanciulle sen givano scalze,

Sen givano gaie parlando d'amore,
E amore non sente di freddo rigore.

Diss' una, piangendo : « Da quando il mio caro
Moriva, i miei giorni nel lutto passaro. »

E l'altre: « Che importa ch'ei più non è al mondo ?
E bene, carina, ne scegli un secondo. »

— Ah, no ! chè nè gaudio nè amore potranno
Riviver nell'alma ripiena d'affanno.

Amate compagne, lasciatemi, — addio !
Dov'egli si giacque morire vogl'io.

Amore verace legame ha sì forte,
Che al tempo sorvive, sorvive alla morte. —

XLIX.

VA VIA!

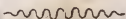
dal tedesco

DI HEINE

Alla mite e bella Irene
Il figliuol della padrona
Pur voleva tanto bene!
Ed amore amor chiamò;
Ma la vecchia brontolona
Se ne accorse, e prestamente:
— Su, va via, ciance non vo'! —

Poverina! un fardelletto
Di suoi panni tosto unio;
E, piangendo, da quel tetto
Ospital si allontanò.
Alla vecchia disse: addio!
E il figliuol con lungo sguardo
Di sue cure ringraziò.

Della siepe là sul canto
Ella giacque dagli affanni;

Ma la vecchia smania intanto,
Chè di spasmo il figlio muor......
Non sapete, o voi, cui gli anni
Imbiancarono le chiome,
Quanto è rio spartir due cor!

~~~

L.

L'AMANTE INFEDELE

dal lituano

O re de' dolci canti, rosignuolo,
Dimmi, ove fuggi tu?

Perchè la notte altrove stendi il volo,
E al mio veron non più?

Tu vai d'un'altra a lusingar l'udito,
E gli occhi addormentar?

I miei ogni riposo hanno smarrito,
Nè requie san trovar!

Tra i cedri di lontane regïoni
Vai forse, o rosignuol,
~~~

A sparger le melodiche canzoni,
Or di gaudio, or di duol?

Tornando d'onde la tua voce grata
A'cuori udir si fe',

Mi dirai se un'amante sventurata
Trovasti al par di me.

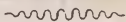
Di vaghe perle io m'ebbi il sen gemmato
Con splendido monil,

E d'aureo anello d'un rubino ornato
Il dito mio sottil;

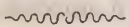
A primavera un vago me li dava
Qual pegno del suo amor,

Chè un primo ardente affetto io gli serbava
Entro il vergineo cor.

All'autunno, le perle si staccaro,
Cadde e perdei l'anel.

Così le gioie del mio amor mancaro,
Egli era un infedel! . . .

LI.

TRISTE STORIA

dal tedesco

DI HEINE

V' era un re; molt' anni avea,
Cuore duro, e grigio crin;
E a donzella, per cui ardea,
Diè di sposa l'anellin.

Nella Corte un paggio stava,
Era biondo, vago, e snel,
Alla dama egli portava
L'ampio strascico ed il vel.

Sai la vecchia canzoncina?
Dolce suona e triste ancor;
Il bel paggio e la regina
Furo vittime di amor!

LII.

PERDUTO

dal dialetto alemannico

DI KLAUS GROTH

La madre rompe in un dirotto pianto;
  Muto ed afflitto siede il genitor;

Mungo la vacca, spazzo il suolo, e intanto
  All'altre cure attendo con dolor.

I vicini dabbene a mano a mano
  Vengono que' mesti a consolar

Con detti di conforto, ed io pian piano
  Mi traggo in luogo ascoso a lagrimar.

Al vespro, poichè il sole è tramontato,
  E nella lunga notte anche talor,

Tante lagrime spargo, che bagnato
  Trovo spesso il guanciale al nuovo albor.

Lo spasimo travaglia i genitori,
  E pure resta loro altro figliuol!

Che cosa resta a me? Pianto e dolori!
  E di nascosto sfogo pianto e duol.

Raccontano sovente i camerati
  Che valoroso Egli era tra' guerrier' —

Dolorosi ricordi, e pure grati! —
  Ma quando nella corte io sto a seder,

Mesta ed assorta, colpi di cannone
  E d'archibusi parmi udire allor,

E ch'Egli gridi, in mezzo alla tenzone:
  « Annetta mia, deh! volami sul cor! »

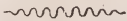
LIII.

AMOR SINCERO

dall'olandese

Sovra un colle, al venire dell'aurora,
Una fanciulla andava di buon'ora;
Ella andava il suo damo ad aspettare,
Chè da remoto suol dovea tornare.
Ma, piangendo, e col capo tra le mani,
Passava l'oggi, ed attendea il dimani.

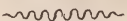
Un giorno, un cacciator, di là traendo,
La vide, e le dicea: — Mesta figliuola,
Gli alberi conti, o fiori vai cogliendo,
Che qui ti stai così romita e sola?

— Gli alberi non conto, o colgo fiore,
Ma da sett'anni aspetto lo mio amore;
Egli tanto lontano se ne è andato,
Nè più nuova di lui saper mi è dato!

— Lo conosco; è in Zelanda quel tuo amante,
Da molte donne amato, e rïamante!

Un gemito non dette la meschina,
Ma sovra il sen lo smorto viso inchina,
Dicendo: — Possa egli essere bëato,
E tante gioie s'abbian le sue Belle,
Quanti fiorelli son pel verde prato,
Quante nel cielo son lucenti stelle! —

— Fanciulla, scorda pur quel traditore;
E a me, che ti vo' ben, volgi il tuo amore.
Ecco, su prendi, esta catena d'oro,
Di vesti e gemme ti darò un tesoro...

— Io non la vo', fosse pur tanto lunga
Che dalla terra su nel cielo giunga.

Fedel sarò in eterno al giovinetto
Che per sett'anni ò atteso nel dolore;
Non può l'oro comprar d'un cor l'affetto,
Chè Dio fa l'alme, e poi l'accoppia Amore.

LIV.

DESIDÈRI

dal dialetto finlandico

Oh! se venisse quei che tanto bramo,
Nelle sue braccia lesta volerei,
Se velen sulla bocca avesse il damo,
Un bacio e un bacio ancora io gli darei!
Se un serpe avesse nella man, sì l'amo,
Che tra le mie la mano stringerei;
Perchè l'amor verace è così forte,
Che ogni ostacolo vince, anche la morte!
Se spirto avesse il venticel leggiero,
De' nostri cor' ci porteria il pensiero;
Ben posso alle dovizie rinunziare,
Ma non potrei quel caro abbandonare;
Abbandonar colui che ognor presente
E notte e giorno mi sta nella mente!

LV.

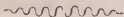
IL VOTO DEL CUORE (*)

dallo slavo

O San Giorgio, oggi è il tuo giorno,
La mia prece ascolta tu:
Della festa tua al ritorno
Ch'io sia sposa, o non sia più.

O San Giorgio! E son tre anni
Che ti fa tal voto il cor;
Ma ho vissuto tra gli affanni,
Desïato ho un vero amor!..

Ma sarebbe a me più grato
Di tua festa al ritornar,
Un marito avermi a lato,
Che nell'urna riposar.

(*) Questo è il S. Giorgio Salonitano, eroe insiememente civile e religioso. Racconta la leggenda slava aver egli liberato una nobilissima vergine dalle fauci di un immane dragone, uccidendolo con la lancia; e in tal atto è appunto effigiato: epperò le giovinette, che anelano le gioie del matrimonio, ne han fatto il loro protettore, come nel Piemonte è S. Antonio, in Napoli, S. Raffaele, perchè condusse il figlio di Tobia a cercarsi una moglie. Anche in Italia San Giorgio è ricordato ne' canti del popolo, e specialmente in quelli delle città marittime, che l'han per patrono, come, a mo' d'esempio, Genova. In fondo forse non è che un mito, comune a due popoli, italiano e slavo.

LVI.

AL MARE

dal greco

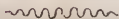
Salso mar, deh! sta in riposo,
Or che naviga il mio amor;
Non mostrarti tempestoso,
Chè ei non abbia pena al cor!

Sien le barche maledette
Che via portano i garzon';
E le amanti giovinette
Lascian meste in abbandon!

Grazia, o cielo! Cessi alquanto
Della pioggia il tempestar;
Poichè verso tanto pianto
Fiori ed erbe da inaffiar.

Tu partisti, o gaudio mio,
Fiore eletto del pensier;
Ed il canto dell'addio
Ti mandai nel suol stranier.

Tu partisti, ed io restai
Con un nappo di martir;
E finchè non tornerai,
Lento il cor lo dee sorbir.

Tu partisti, aquila mia,
Ah di me non ti scordar!
Donna estrania, ovunque sia,
No mio caro, non amar!

LVII.

VANEGGIAMENTI D'AMORE

dal tedesco

Al mondo non v' è gioia pel mio cuore,
Poichè sono lontano dal mio Bene ;
Se parlargli potessi per poche ore,
Un balsamo sarebbe alle mie pene ! —
O rosignuolo, con la tua armonia
Ripetile che sempre ella sia mia.
Orefice, tu d'oro un anellino
Fammi, da adornarne un bel ditino ;
Nell'anellino il nome mio vi bramo,
Poichè portarlo dee colei che amo.

Se mi avessi una chiave di diamante
Per aprirti il mio cuor me ne varrei ;
L'immagin ci vedresti di un sembiante,
Del tuo sembiante, luce agli occhi miei.
Se del bosco mi fossi un vago uccello
D'un alber sul più alto ramicello
Starei ; e, dopo aver cantato assai,
A te verrei quanto più lunge stai ;
E se parlarmi allor rifiuteresti,
Fuggirei lungi , e più non mi vedresti !

LVIII.

AVANTI LA PORTA

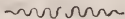
dal dialetto del ditmarsch

DI KLAUS GROTH

Come stupenda la via correva
Lungo la siepe, nanti la porta!
Io passeggiando la percorreva
Appena in cielo l'alba era sorta;
Era alta l'erba, spandea un odor!

Infin che il vespro non appariva,
Con sabbia e pietre quivi giocava;
Poi lento il nonno se ne veniva,
E me, amoroso, per man pigliava,
A casa i passi volgendo allor.

Io gli dicea: « Nonno, vorrei
Esser già grande, poter guardare
Oltre la siepe gli oggetti bei! »
Ei rispondeami: « Lascia pur stare,
Ahi, troppo presto, tanto avverrà! »

E venne il tempo — Guardato ho il mondo
Che, di là fuori, mi si parava;
Non è sì bello, non è giocondo,
Neppure in parte, come io pensava
Nanti la porta ne' dì di està!

LIX.

LISETTA ALLA FONTANA

dal danese

DI ANDERSEN

Della fontana sulla erbosa sponda
Siede Lisa, e una bambola l'è allato;
Guarda pensosa, chè un mister dell'onda,
La mamma zitto zitto le ha fidato.

E dicea: — La sorella mi asserisce,
Che i bambini li porta la cicogna;
Ma per quanto gli è chiaro e si capisce,
A me pare che sia una menzogna.

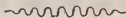
Non mi dà mica così grosso a bere
La mamma; e, come poi l' ho dimandata,
Altrimenti mi ha detto, e il dee sapere
Meglio di ogni altra, che ne sia informata.

A chiusa notte, dice, che è venuta
Tacita a questo fonte sì vicino,
Sulla sponda pian piano si è seduta,
E poi recato ha in casa un fratellino.

Degli anni or sono, pure io qui dormiva
Giù giù nascosta dentro all'acque chiare,
Quando, secondo l'uso, ella veniva,
Veniva una figliuola quì a pigliare.

Se i bambini veder potessi in fondo,
Quale gioia sarebbe mai la mia!
Ma son lontani ed in sonno profondo,
E nessuno per qui prende la via.

Oh, se sapessi come mamma ha fatto!
Prestamente un con meco ne torrei!
Baci e carezze mille ad ogni tratto
Vorrei fare a un bambin dagli occhi bei!

Che non darei per averlo! Intanto,
Da quando questa idea mi vi è fissata,
Nulla mi piace, neppur tu, che accanto
Mi stai, tu bambolaccia, deformata! —

LX.

LA PATRIA E L'AMORE

dal lituano

GIOVANE COSACCO.

I prodi hanno alzato già il grido di guerra;
Nitrisce il destriero, percuote la terra:
Addio, mia fanciulla, non posso sostar.

FANCIULLA.

Deh! lascia che gli altri pur corrano a morte,
Tu giovine, all'armi non uso, non forte,
I lari paterni rimani a vegliar.

GIOVINE.

Pe' lari paterni discendo a battaglia;
Il fiero nemico vedrà se mi vaglia;
Non forte?.. Il coraggio mi bolle nel cor.
Vorresti che in casa mi stêssi a poltrire,
E il vecchio polacco lasciassi partire
Coll' onta sul viso, coll'ira nel cor?

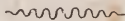
FANCIULLA.

Almen della madre commovati il duolo:
Ah, pria che un nemico distendi sul suolo,
Tua lancia ad entrambe la morte darà.

GIOVINE.

Sarei, se qui resto, qual vile additato:
Se muoio, il mio nome da' prodi lodato,
Conforto al tuo duolo, mia cara, sarà.
Già cupo rimbomba lo squillo di guerra
Nitrisce il destriero, percuote la terra;
Addio, mia fanciulla, non posso indugiar.

FANCIULLA.

Ahi solo tu parti! ma insieme morremo;
Nel suolo medesimo congiunti saremo!..
Addio!... non mi resta più pianto a versar. —

LXI.

L'EPITAFFIO DELLA FANCIULLA

dallo svedese

DI RUNEBERG

— Perchè le mani hai rosse, mia Carina? —
Chiedea la madre alla figliuola un dì.

— Nell'orto colsi rose stamattina,
E le man colle spine mi ferì' —

— Perchè il labbro, hai vermiglio oltre l'usato? —
La madre un altro dì le domandò.

— Corbezzoli nel bosco ora ho mangiato,
Ed il sugo il mio labbro colorò.

Col pallor della morte sull'aspetto
Si mostrò la Carina un giorno ancor;

La madre, se la stringe contro il petto,
— Dimmi, qual pena ti martira il cor? —

— Volgeran brevi istanti, o mamma cara,
E la figliuola tua non sarà più!

Sollecita una fossa mi prepara,
Poni una croce, e scrivici di su:

« Rosse le mani mostrò un dì Carina,
Che strette gliele aveva il suo amator;

Poscia vermiglio il labbro una mattina,
Ei l'avea dato il bacio dell'amor.

Ma con la faccia smunta e impallidita
La Carina una sera ritornò,

L'amante suo, ahimè! l'avea tradita...
Non resse a tanto strazio, e qui posò! »

LXII.

DOLORE

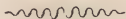
dal tedesco

DI HEINE

Su, mi poni, o mia diletta,
La manina sovra il cor;
Come batte in la stanzetta
Tu non senti, caro amor?

Legnaiuol cattivo e tristo
Vi sta dentro a lavorar;
E, picchiando, egli non visto,
Una bara mi vuol far.

Giorno e notte, senza posa
Batte sempre l'artigian;
La pupilla desïosa
Breve sonno cerca invan.

Deh! ti affretta, o falegname,
Il lavoro a terminar,
Perchè possan l'ossa grame
Nella quiete riposar.

LXIII.

SECONDO AMORE

dal tedesco

DI HEINE

Chi per la prima volta il giovin core
Apre all'amore,

S'anco senza fortuna gli riuscìo,
È desso un dio!

Chi la seconda volta schiude il petto
Ad infelice affetto,

Meno gli venne la ragion di tratto;
È desso un matto!

Il matto io son, chè una seconda fiata
Amo un'ingrata!

Ride il sole, la luna, ogni astro in coro;
Io rido, e.... moro!

LXIV.

LA CAMICINA DEL MORTO

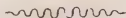
dal tedesco

DI BAUERNFELD

Il bambin non è più! La madre siede,
E, afflitta, tutto il giorno lagrimò;
Scende la notte, e il dì novello riede,
Ma dall'amaro pianto non cessò.

Ecco le appare innanzi il bambinello
Col camicin, che, morto, gli vestîr;
Pallido il viso, ed era roseo e bello!
Ed alla mamma così viene a dir:

« A dormire ti poni, mamma cara,
Ve', del tuo pianto ho molle il camicin,
E se tu piangi ancora, nella bara
Nemmeno può dormire il tuo bambin. »

Poscia qual nuvoletto dileguò,
E la mamma di piangere cessò.

LXV.

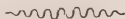
IN PAESE STRANIERO

dal dialetto del Ditmarsch

DI KLAUS GROTH

Non v'è paese in mezzo al verde, e bello
Come il paese ov'è la casa mia;
Là, grato è il gorgheggiare d'ogni uccello,
Si gode caramente ivi l'ombrìa;
Intanto la sventura mi fa guerra,
Ed esule men vo di terra in terra.

Là, dietro la siepe, è un giardinetto,
A cespuglio fioriscevi la rosa.
Chi tanto amavo, ad altro giovinetto
L'eterna fede, ahimè, giurò di sposa!
E pure que' due cor così contenti
Vanno in cerca di gioie tra le genti!

È morto il babbo e pur la mamma cara:
Sotterra insieme a loro, oh fossi anch'io!
Non sarìa la mia vita tanto amara,
Lasciato non avrei il suol natìo,
Nè la grata ombra, nè gli augelli gai.....
O patria mia, non ti vedrò più mai!

LXVI.

SERENATA

dal greco (Zante)

Per venir su la tua pergola
Canarino io diverrò,
Ed allor che dormi placida,
Dolcemente io canterò.

Pian pianin cala la palpebra,
Vorrian gli occhi riposar;
Ma per te, luce dell'anima,
Tutta notte han da vegliar.

Delle fredde notti al turbine
Non avvezzo, io mai soffri';
E sull'uscio tuo cadavere
Mi vedrai tu qualche dì.

Tuoni, piova, ogni pericolo
Baldanzoso io sfiderò;
Su la soglia starò immobile,
Un tuo bacio aspetterò!

LXVII.

INVITO

dallo slavo

De' baci è l'ora, o trepida
  Amica del mio cor,
E della gusla (1) flebile
  T'invita a me il tenor.

Qual loco vuoi tu scegliere?
  Il tuo, o il mio giardin?
Del tuo roseto il placido
  Rezzo, o del mio gesmin?

Ovunque sia; tu splendido
  Fiore potrai sembrar,
Io l'ape che s'industria
  Il mele a ne libar.

Ovunque sia; comprendere
  Ognun può bene allor,
Che stia con vaga giovine
  A ragionar di amor.

(1) La *gusla* è un pezzo di legno incavato, coverto di pelle di montone, e su cui si adattano fino a quattro corde; la si suona ponendola in su i ginocchi e mercè un archetto di crini, come quello del violino, o con una penna, come il mandolino, o anche con le dita.

LXIX.

LA SUONATRICE D'ARPA

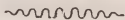
dal dialetto del Ditmarsch

DI KLAUS GROTH

Giovin fui e bella anch'io,
Una volta, or nol son più.
Era roseo il volto mio,
Lungo il crin scendeami giù.
Quanto giovane ero e bella!
Quanto giovane ero e bella!
Ma quel tempo, ahimè, già fu!
Bella e giovin non son più!

Io cantava a gran signori,
E a chi vive del lavor,
Delle gioie e de' dolori
Che si provano in amor!
E' diceano in lor favella,
Ch'ero giovane e pur bella!
Io cantava dell'amor
A chi serve, ed al signor.

Al bisogno io non pensai,
Nè che un dì dovrei morir;
Per le piazze me ne andai
L'arpa mia facendo udir;
Era, ovunque io comparìa,
Una festa, un'allegria;
Al bisogno, e che si muor,
Chi potea pensare allor?

Come allora, or sciolgo il canto
Mentre vo di suolo in suol;
Se di amor le gioie canto,
O gli spasimi ed il duol,
Se son triste, chi mi chiede?
Chi un sorriso mi concede?
Pur cantare io sempre vo'
Finchè i giorni compirò.

LXX.

L'INVALIDO

dal tedesco

DEL C. A. D'AVERSPERG

Nel prato, dirimpetto all'osteria,
Siede un povero vecchio veterano;
Or gesta, ora battaglie, or qualche ubbia,
Allegro, colà narra mano mano;
E talora con voce non ingrata
Ei canta una canzone scarmigliata.

La lieta gioventù del paësetto
Su l'erba attorno a lui corre a sedere;
Le zitelluccie dal vermiglio aspetto
Sempre pieno gli tengono il bicchiere;
Ed egli, in mezzo a loro, in quel momento
Affoga ogni dolor, scorda ogni stento.

Un ragazzo gli salta a cavalcione
Sulle ginocchia, e i baffi gli carezza;
Monta la guardia un putto col bastone,
Tien la sciabola un altro con baldezza;
Sta il maëstro di scuola a lui dallato,
Compagnone ed amico sviscerato.

Egli, con certa militare boria,
Del vestito la manica su tira;
— Orsù vo' raccontarvi lunga storia.
Ragazzi, attenti! — e nudo il braccio gira;
Schiamazzano, al guardarlo, i giovin gai;
— Che brutte bruciature tu ci hai! —

— Ed io voglio spiegarvi questi segni,
E vi ammonisco ad averne rispetto;
Però che dessi, o cari, ne son degni,
Ricordano al mio cor, gloria ed affetto;
Raccontan, più che tutte l'altre carte,
Della storia del mondo una gran parte.

Della Loïra sul margine fiorito
La prima giovinezza io mi passai;
Colà mi parve, che il riso gradito
Della pace brillasse a me ne' rai
Azzurri e vivi, e nella faccia bella
D'una, a me cara, trepida donzella.

Perocchè voi dovete pur sapere,
Sul margin della Loïra tutto fiori
Una vaga donzella ebbi a vedere,
E d'amore fur presi i nostri cuori;
Fu allora che sul braccio m'ho segnato
Questo cor, di due nomi circondato.

In quel torno viaggiando fln Parigi,
Conobbi il Re, chè mi si avvenne agli occhi.
Giammai avevo visto il Re Luigi,
Sol ne sapea il ritratto sui baiocchi,
Ed allor che la testa ne guardavo
Sui baiocchi, tra me stesso almanaccavo, —

E della gente avevo domandata, —
A che diacine mai la sola testa
Sovra i baiocchi n'era figurata.
Nessun dirlo sapea. — Non mi va questa,
Tra me pensava, v' è un'idea segreta....
Chi dir doveva che sarei profeta?

Per monti e valli, da per tutto, un giorno
Il grido rimbombò di: *all'armi! all'armi!*
La gente mezzo ignuda d'ogni intorno,
Fuori di sè, giuliva, corse all'armi;
Subito corse sotto le bandiere,
E fur composte numerose schiere.

Rossi berretti, qual di sangue lingue
In cima a lunghe picche dimenava;
E con tuon, che all'orecchio mai s'estingue;
Libertà! Libertà! la gente urlava;
E mille voci rispondeano al grido :
Libertà! Libertà! per ogni lido.

Questa parola mi colpì qual raggio;
Onde corsi, e mi resi anche soldato,
Sul braccio allora, d'amistanza in gaggio,
Con un ferro rovente mi han bollato
Questo berretto, ancora sì vermiglio,
E l'amo sempre come s'ama un figlio.

Cert'uom pallido, arcigno, e pien d'ardire,
Per mezzo delle file passò un giorno;
Chiese se volevamogli obbedire,
Ma nè un *sì*, nè un *nò* s'intese intorno.
A comandarci prese quello spetro,
E noi senz'altro gli tenemmo dietro.

Su la destra possente e ben serrata
Egli portava un'aquila orgogliosa;
E, dopo che ce l'ebbe appien mostrata,
Con voce, come tuono, fragorosa
Gridò, sempre ne serbo la memoria:
« Soldati! per la patria, e per la gloria! »

Ci garbò il grido, e con forte ululato
Dïetro ai passi suoi ebbri corremmo.
Sì veloce ei scorrèa, che trasformato
In aquila talora lo credemmo;
Sempre tenendo vivo alla memoria:
« Soldati! per la patria e per la gloria! »

L'aquila stese il vol fra lo sgomento
Di genti e regi, a folgore simìle;
Posò sulle Piramidi un momento,
Sulla reggia de' Czar, sul campanile
Di San Stefano, e poi mosse lontano,
In Roma sull'eccelso Vaticano.

Ma il volo più le piacque di fermare
Di Nostra Donna sulle torri antiche;
Quinci volgeva gli occhi a contemplare
Le debellate nazïoni nemiche,
Ed un fiume di genti senza fine,
E d'un secolo spento le ruine.

Tra il fragor de'cannoni, ed i segnali,
Dei comandi, su i campi insanguinati;
Nelle città tra i canti trionfali,
Tra i lauri a gran stento guadagnati;
Un ricordo sul braccio ne serbai,
Con la spada quest'aquila segnai.

Ma l'aquila, dall'ali poderose,
Un bel giorno disparve a noi davanti;
Abbandonò le file glorïose,
Ch' alle battaglie guidò sempre avanti.
Più non la rivedemmo da quel dì;
Ahi, l'aquila per sempre disparì! —

Subito dopo turbe di stranieri
  D'ogni parte ci vennero quai bruti;
  Di nemici un diluvio truci e fieri, —
  Ma da un pezzo gli aveva conosciuti! —
  Nelle battaglie gl'incontrai sovente
  A borea, a mezzogiorno, ad oriente.

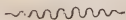
E tutte queste turbe insiem raccolte
  Ivano: *Pace! Pace!* urlando a coro;
  Correan molti anni, e ben parecchie volte,
  Che questo grido uscia da casa loro:
  Lo ripetèro allora con tal suono
  Di voce curioso, e proprio buono!

Perchè: *Pace! Giustizia!* dessi urlavano,
  Ma intanto le città metteano a foco,
  Le campagne tranquille disertavano,
  Portavan lo sterminio in ogni loco,
  L'olivo con le spade insanguinate
  Porgeano, e bianchi gigli a cannonate.

Un dì cotesti gigli arroventito,
  Sul braccio allora mi cascò di corto.
  D' indi in poi più via non se ne è ito.
  Mezza storia del mondo dunque porto;
  L'attesta il cuore, il berretto vermiglio,
  L'aquila gloriosa, e il bianco giglio.

Da tempo a brani fu il berretto messo;
L'aquila dritta al sol se n'è salita;
Appassirono i gigli, al modo stesso
Che questo cuoricin della mia vita,
Chè un certo di sul suol mi scivolò,
E infranto in mille pezzi, ahimè! n'andò.

Erede il Re vo' far del mio tesoro;
Di strani segni il braccio rabescato
Renderà; ma vorrei che in stipo d'oro
Egli se lo tenesse conservato,
Come Alessandro fe', se pure è vero,
Coi pöemi antichissimi d'Omero.

Il Magno, è fama, dì non preterisse,
Senza leggerne un verso; è mio piacere
Col mio libro di storia il Re seguisse
Quell'esempio. — Maestro, e il tuo parere?
— Il tuo libro, corretto ed emendato,
Ad usum Delphini parmi adattato.

LXXI.

OFFERTA

dallo slavo

Sotto un fiorito mandorlo
Sedeva una mattina
La pudibonda Angelia
Un velo a ricamar;
Mirco, prestante giovine,
Pian piano l'avvicina,
E un pomo nel vergineo
Seno le fa cascar (*).

Va la fanciulla in collera,
Pallida nell'aspetto,
E il pomo in volto gettagli:
« Nè te, nè il pomo io vo'. »
Egli le volse placido
Un guardo, pien d'affetto;
E, poscia allontanandosi,
Le disse: « Tornerò! »

(*) Offrire o lanciare un pomo ad una giovine è simbolo di seduzione; dal mito di Eva.

Un altro dì l'Angelia
Posava all'ombra stessa;
E Mirco dall'opposito
Cespuglio comparì.
Aveva in mano splendido
Anello di promessa;
Divenne ella di porpora,
Sorrise, e il don.... gradì!

~~~

LXXII.

NOSTALGIA

dal tedesco

DI C. BECK

Tristo fanciullo, ve' la rondinella
Dalla gronda mandar dolente grido,
Chè a bersaglio prendesti de' tuoi ciottoli
Il picciol nido.

E godi ancora di lanciarle un sasso
Struggendole del tutto la dimora?
Ella vede caderne le reliquie,
E ne dolora.
~~~

Attorno i tetti, su per la pianura
La poverina vola smaniosa.
Non sai che per formarsi altro ricovero
È dura cosa?

Allor che sonni placidi tu dormi,
Ell'erra ai raggi ardenti ed alla piova;
E garrisce, chè un loco ove ricogliersi
Più non ritrova.

Anch'io, quando è più scura mezzanotte,
Erro di porta in porta, afflitto e muto,
Pensando al natìo tetto, ed alla patria,
Che ho pur perduto!

~~~~~~
~~~~~~

LXXIII.

IL MONUMENTO

dallo slavo

All'ombra, presso Buda, era una greggia;
Quando dall'alte mura
Un sasso rotolò;
Molte ne uccise delle bianche pecore,
E pur quella sventura
A due pastor toccò:

Al bello Andrea, ed Marco l'amabile.
Per Marco pianser tanto
I cari genitor;
Ma la fossa dell'altro, ch'era un orfano,
Rimase senza pianto,
Negletta, senza un fior.

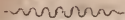
No! Nel villaggio ad una vaga giovine
Aveva egli giurato
Amor verace e fè;
Costei pensò serbare la memoria
Del giovinetto amato;
Consiglio Amor le diè.

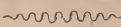
Ella diceva: « Perchè ricordevo.
Il nome suo ne sia,
Un canto comporrò;
M'andando poi di bocca in bocca, in empie
Labbra la canzon mia
Spregiata suonar può!

« E ben: del mio corpetto sulla manica
Con sottil filo d'oro
Lo voglio ricamar;
Ma il tempo, che la stoffa lento logora,
Quel caro mio lavoro
Pur viene a cancellar!

« D'un libricino fra le bianche pagine,
Tolto ad estranea vista,
Vo' scriverlo tuttor;
Ma non può forse il libro, per disgrazia,
Venire in mano trista,
E irriderà il mio amor?

« Non in canto, ricamo, o libro, il memore
Nome del mio diletto
Ricordato sarà;
Ma siccome gioiello inestimabile,
Lo serberò nel petto, —
Quanto il mio cor vivrà. »

LXXIV.

ASPIRAZIONI

dallo slavo

Alla fonte cristallina
Venne Aicuna una mattina,
Prima il viso si lavò,
Quindi a dire cominciò:

— O mio viso, o viso mio,
Se saper mai potessi io,
Che da un vecchio assaettato
Dovessi essere baciato;
Or nel bosco me ne andrei,
Dell'assenzio coglierei;
Dalle foglie con ardore
Spremerei tutto l'umore;
Che, nell'acqua poi disciolto,
Userei per te, mio volto,
Onde i baci siengli pari
All'assenzio, o ancor più amari.

Se poi fosse un giovinetto,
Me ne andrei nel giardinetto;

Quante ha rose, coglierei,
Ed un'acqua comporrei,
Da bagnarti, o viso, ognora,
Al tornare d'ogni aurora;
Così i baci, profumati,
Al suo cor sarìen più grati.

Al garzon sulla montagna
M' è più caro esser compagna,
Che col vecchio, e con ogni agio,
Viver chiusa in un palagio.
Mi è più caro sul terreno
Star da presso a giovin seno,
Che a vegliardo stare allato
Su cuscino ricamato! —

~~~
~~~

LXXV.

TU SOLO!

dallo slavo

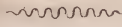
Caro Laso, se mi avrei
I tesori dello Czar,
So ben io che ne farei!
Quale oggetto comperar!

Comprerei, o benamato,
Su la Sava un bel giardin
Di garofani adornato
Di giacinti, e gelsomin.

Caro Laso, se mi avrei
I tesori dello Czar,
So ben io che ne farei!
Quale oggetto comperar!

Comprerei, o mio diletto,
Laso amabile e sincer.
Ei saria del giardinetto
Il solerte giardinier.

LXXVI.

MAGGIO

dal tedesco

DI STURM

Non vi è tempo più bello sulla terra
Come il tempo di maggio;
Non gioia più sublime il mondo serra
Quanto, del sole al raggio,
A primavera, con un fido core,
Vagar per campi e boschi le quiete ore!
Altro nel maggio a noi non giova fare
Che solamente amare!

Ecco è tornato il mese sì diletto;
Di fior coperto è il pruno;
Chi un amore non ha, cui scaldi il petto,
Se ne cerchi pur uno;
Cantan gli augelli tutto il dì l'invito:
« Nella mente di Dio fu stabilito,
Ch'altro nel maggio a noi non giova fare
Che solamente amare! »

LXXVII.

CANDOR VERGINALE

dallo slavo.

Lunghe le ciglia ombreggiano
Le rose ed il candor
Del fresco viso a Miliza,
Fanciulla del mio cor.

L'amo a tre anni, e gli occhi
Non le potei veder;
Nè sulla fronte nivea
Leggervi un sol pensier!

Io la condussi ai facili
Balli; danzò con me;
Rifulse d'ogni grazia,
Ma un guardo non mi diè.

Il *colo* (*) un dì intrecciandosi,
Le nubi il ciel coprîr,
La pioggia, e i spessi fulmini
Ogni animo atterrîr.

(*) Il *kolo* è una danza molto favorita de' Serbiani, cambiando di effetto a seconda dell'età e della condizione delle donne che vi prendono parte ed esercita un certo fascino tanto su coloro che lo danzano, quanto su coloro che ne sono spettatori.

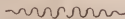
Le giovanette volsero
In alto gli occhi allor,
Ma i suoi non alzò Miliza,
Tema non ebbe in cor.

Chiesêr le amiche attonite:
« Follïa o temerità
Chiudi nel seno, o Miliza,
In tanta avversità?

Il suol tu guati placida,
Invece d'osservar
De' dilampanti nuvoli
Lo spesso saettar? »

Alle compagne, placida,
Ella risposta dà:
— « No, non mi prese insania,
Neppur temerità.

Maga, che i nembi domina,
Natura non mi fe,
Sono fanciulla, e trepida
Io guato innanzi a me. » —

LXXVIII.

PIACERE E DOLORE

dal tedesco

Che è il piacer per l'uman core
Riboccante di desir?
Un sviato viaggiatore,
Stanco, affranto dal patir,
Che, nell'ora vespertina,
Cibo e tetto da noi vuol,
Ma poi, sazio, alla mattina
Volge, ingrato, ad altro suol.

Non così il dolor, che un petto
Nobilmente sofferì. —
La pia rondine dal tetto
Si diparte al far del dì;
Su pe' campi va leggera
Nutrimento a ricercar,
Ma col cibo in su la sera
L'è pur caro ritornar.

Tale il duol. Per poco lascia
Il suo nido, l'uman cor;

Ma con nuova e fiera ambascia
Pieno d'odio, di livor,
Con amara esperienza
Nel suo covo tornerà!
— Il piacere è una parvenza,
Dura il duol per lunga età. —

~~~~~~

LXXIX.

L'ALLEGRO FUMATORE

dall'alemannico

DI HEBEL

I.

In Primavera.

Fiorisce il brullo mandorlo,
Zampilla il ruscelletto,
Capperi! con quanto animo
Mattina l'augelletto;
Tutto mi allegra e inanimisce il cor;
E tu, pipetta, mi sei grata ancor!
~~~~~~

II.

In Està.

Veggio messi abbondevoli,
Se pe' campi mi aggiro;
E, dove seggo, gli alberi
Carchi di poma miro;
Ei ben fa caldo; c'è un intenso ardor;.
Ma tu, pipetta; tu mi piaci ancor!

III.

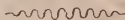
In Autunno.

Il mondo potrebb'essere
Più bello, più festante?
Col cielo tutto nuvoli,
Col vino spumeggiante,
Fremer l'autunno mi fa il sangue e il cor,
E tu pipetta sei sì buona ancor!

IV.

In Inverno.

Inverno! Benchè squallido,
Sei pur bella stagione!

Sui tetti e i monti neviga;
Acuto è l'aquilone,
E stando al foco a mitigar l'algor,
Quanto, o pipetta, sei tu buona ancor!

~~~

LXXX.

PUNIZIONE

leggenda alemanna

Chi tra' cespi del bosco viene avante?
Chi la selva di lai fa risuonar?
È Giammi, il pastorello, a cui l'amante
La fede ruppe, per un altro amar.

Elma il pastore Giammi ha abbandonato
Per seguir Selemeno il cacciator,
Il cacciator feroce egli è chiamato!
Ma Dio la punirà del grave error. —

Un dì la nera selva de'nocciuoli
Elma col cacciatore attraversò;
Taciti se ne andavan soli soli,
E Selemeno a dire cominciò:
~~~

— Io t'ho promesso un don se mi seguivi
Alla caccia, e se il cor tu davi a me;
Mi seguisti, mia amante divenivi,
Prendi ora il dono che serbai per te.

Lucida, acuta spada, or ti vogl'io
Dare, o bell'Elma, pel tuo amor sincer;
Me la lasciò, morendo, il padre mio
Per te, figlia al nemico suo più fier. —

— O cacciatore, cacciator feroce,
Pria che la spada tua mi tronchi i dì!
Lascia che per tre volte la mia voce
Chiami Giammi, il pastore che io tradi'.

Elma chiamò la prima volta, e bianca
Una colomba attorno a lei volò;
Chiamò ancora, e coll'ala non mai stanca
La colomba lontano il vol spiccò.

Chiamò infine, e la bella messaggiera
Su d'un albero venne a si posar,
Sotto sedeva Giammi, era già sera,
E sentì la colomba lamentar.

— Perchè gemi, o colomba addolorata? —
— Selemeno, il feroce cacciator,

Ha ucciso la tua bella fidanzata;
Acuta spada le piantò nel cor.

I loro padri in guerra s'odiaro:
E la figlia la pena ne portò. —
Giammi corse alla selva, e a giorno chiaro
Nel proprio sangue immersa Elma trovò.

Scavò una fossa e dentro ve la pose;
Poi su vi nacque uno scarlatto fior,
Simbol di sangue, e delle querce annose
L'ombra spirò d'intorno un sacro orror.

È da quel giorno lunga età passata;
Giacque avvizzito lo scarlatto fior;
Come la tomba dell'assassinata
Quel tristo luogo additasi tuttor.

LXXXI.

LA SPOSA DI GIORGIO

dallo slavo

Il sol già dietro i monti
Discese, e manca il giorno;
E i prodi fan ritorno
Al lor natìo terren.

Corre la vaga sposa
Di Giorgio incontro a' suoi;
Conta, ma tra gli eroi
Non trova i suoi tre ben:

Non Giorgio il suo signore,
Nè il nobile compare (*)
Che la portò all'altare;
Cerca il fratello invan.

Tronca per Giorgio il crine;
Per il compar le gote

(*) Il compare di nozze *(djewer)* riceve la fidanzata, la conduce all'altare, e l'aiuta a fare gli onori agli ospiti; la invigila fino a quando, compiuto il rito nuziale, ella non passa sotto la potestà del marito.

Lacera e si percote,
Diè gli occhi pel german.

Ricrescono i capelli,
Il volto bel diventa;
Ma la pupilla spenta
Non brillerà mai più;

Chè non può aver conforto
Il cuore d'una suora,
Che d'un fratel deplora
La spenta gioventù!

LXXXII.

DIALOGO AMOROSO

dallo slavo

L'auretta montanina della sera
Con ala lieve traversando il pian,
Tolse de' fiori alla regina altera
I dolci effluvii e li portò lontan,

Nella tenda di Ranco e di Maria,
Giovani amanti a cui sorrise il ciel;
Egli scrivendo un bianco foglio gìa,
Ell'era intenta a ricamare un vel.

Ma Ranco ecco sospende il suo lavoro,
Carta ed inchiostro da adoprar non ha,
Ed ella, che alla trama un filo d'oro
Mescea, pur il finiva, e si ristà.

Egli la guata, e poscia: « È ver, Maria,
Che nulla t'è più caro del mio amor;
E questa mano, benchè dura sia,
Ti piace fra le tue stringere ognor?

E Maria gli fissando gli occhi belli:
« O Ranco, mio tesor, t'amo di più

Di quanto amo ciascun de' miei fratelli;
Ed anche i quattro insieme vinci tu.

La tua callosa mano al ferro usata
Nelle deboli mie io vo' serrar,
Piuma di uccello, o pur cuscin di fata
Così leggiera e morbida non par. »

LXXXIII.

LA PARTENZA DELLA FANCIULLA

dal lituano

— Dove stavi tu, o sorella,
Così giovine e sì bella,
Vi fiorìa la vaga rosa,
Il bel giglio, e ogn'altro fior;

Ivi cantici soavi
Spesso spesso tu innalzavi;
Or sei mesta e dolorosa,
Il tuo canto è di dolor!

— Perchè mai, tenera suora?
Quale angoscia ti martora?
Della lieta gioventude
Non sorridono i tuoi dì?

E colui che t'è diletto
Non è forse un giovinetto
Bello e svelto? In sen non chiude
Cor, che al tuo l'amore unì? —

— Gioventù benchè mi adorni
Del suo lieto riso i giorni;

E il mio sposo bello sia,
Pure dentro geme il cor!

Geme il core al sol pensiero
Di partir per lo straniero,
Di lasciarti, o madre mia,
Non so reggere al dolor.

Deh! prolunga, o notte, in cielo
Il tuo denso ombroso velo;
Non nunziate, augei, l'aurora
Col gorgheggio mattinier,

Perch'io stia nel suol paterno,
Posi accanto al sen materno;
Coi miei cari m'abbia ancora
Brevi istanti di piacer! —

LXXXIV.

BELTÀ SERBA

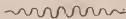
dallo slavo

— Vaga figlia di Semendria
Il tuo sguardo volgi a me;
Perchè io miri quante grazie,
La beltà che il ciel ti diè. —

— Sempre sano sii tu, o giovine!
Al mercato fosti tu?
Ci hai tu visto un foglio candido?
Così ho il viso, e forse più.

Fosti mai tu nella cànova?
Ci vedesti il rosso vin?
Sappi, o caro, han le mie guance
Quel colore granatin.

Per i campi di percorrere
A te piacque qualche dì?
Ci mirasti i neri prugnoli?
Gli occhi miei son pur così. —

Fosti al mar? Vedesti piccole
Sanguisughe ivi guizzar?
Sono nere. Ebbene o giovane,
Le mie ciglia son del par. —

~~~~~~

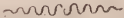
LXXXV.

L' ANELLO

dallo slavo

———

Viaggiando tre be' giovani
In lieta compagnia
Una fanciulla ingenua,
Scontrarono per via,
E un don ciascun le fe.

Il primo fu sollecito
Un pomo a porle avante;
Poi l'altro di basilico
Un mazzolin fragrante;
L'altro un anel le die'.
~~~~~~

Chi il verde pomo offersele,
— È mia dessa — diceva;
Chi le donò il basilico
A sè la richiedeva;
La chiese il terzo ancor,

E — « Andiamo, orsù, dal giudice,
Ed ei fra noi decida » —
Vanno, la lite espongono;
Ciascuno si confida
Che resti vincitor.

Sentito il lor dissidio;
Il Giudice proclama:
— « D'amor per gaggio donasi
Un pomo da chi ama;
L'erbe per odorar.

Ma, un anellino offrendosi,
Si ripromette fede;
Quindi la bella giovine
Si spetta a chi gliel diede;
La volle a sè sposar. » —

~~~
~~~

LXXXVI.

MALIZIOSE DOMANDE

dallo slavo

— La mia Bella raccoglieа
Per il prato un mazzolin,
A me poscia lo porgea
Nel sedermisi vicin;

Ed io allor la scongiurava
Per la terra e per il ciel,
A mi dir se sol me amava,
Se serbavasi fedel.

— Per la terra e il ciel ti giuro
Che altro amor non ho che te.
Ma ognun dice, t'assicuro,
Che difetti n'hai tu tre.

Ti s'imputa primamente
Che tu sei piccin piccin;
Poi ridice ognor la gente
Che sei smilzo, mingherlin.

Come terzo tuo difetto
Sovra te notasi ancor,

Ch' ài tu pallido l'aspetto,
E ch' è funebre pallor. —

— Se son io piccin piccino,
A caval più lieve sto;
Se son smilzo e mingherlino,
Nobil sangue in core io m'ho.

Perchê pallido è il mio volto,
Vuoi sapere, o Cara, il ver ?
Nello studio durai molto
Per la brama di saper! —

LXXXVII.

TUTTO SI SA!

dallo slavo

— Due amanti carezzavansi sul prato,
Certi che non li avria uom' osservato:

Ma l'erba verde il segreto scopriva,
E al bianco gregge poi lo riferiva.

Il bianco gregge lo disse al pastore,
E questi a un pellegrino viaggiatore.

Il viaggiator, per mare navigando,
Al battellier lo venne raccontando;

Il batteliere al navicello, e questo
All'onde fredde lo fe manifesto;

Ridisser l'onde quanto aveano udito
Della Bella alla madre, giunte al lito.

E la fanciulla allor dall'imo petto
Così la pena disfogò e il dispetto:

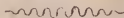
— Prato, giammai t'adorni erba, nè fiori;
O bianco gregge, il lupo ti divori.

T'abbiano i Turchi in man pastor meschino,
Il pie' ti venga meno, o pellegrino.

Tu battelliere possa naufragare,
E il foco il navicello consumare.

Torbido fino in fondo, o mar, tu sia,
Quanto profondo il duol dell'alma mia!

~~~~
~~~~

LXXXVIII.

UNO SE N'AMA!

dallo slavo

Sulle sponde del Danubio,
Quando vien la notte placida,
È pur grato rimirar

De' guerrier' le tende candide;
E com'essi i colmi calici
Si dilettano a libar.

Una sera, stando a circolo,
Iva attorno vaga giovine,
A riempiere i bicchier',

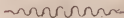
E passando, que' prodi, ilari,
Le procaci mani stesero
Ad amplesso lusinghier.

Ma da canto Ella traevasi,
Ed altera, difendendosi,
Si rivolse così a dir :

— O guerrieri prodi e nobili,
Se con voi vi piacque assumermi,
Sono ancella, e ho da servir.

Ma l'amica non poss' essere
Che d'un solo: ed a quest'unico
Il mio core già si die'! —

I guerrieri fero applausi
A tai detti; e alzaro un brindisi
All' amore ed alla fe'.

LXXXIX.

SUPPLISCE A TUTTO AMORE

dallo slavo

Ieri sera un baldo giovane
Il villaggio traversò,
Ma di scorgerne le grazie
L'atro buio mi vietò.

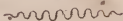
— Qua con noi trovi ricovero,
Mamma mia, lo chiama su —
— Lascia, o figlia, che l'estraneo,
Ove a lui piace di più,
Ei diriga ora il suo passo,
Se si sente stracco e lasso. —

Sarà forse ricco e nobile,
E ogni comodo vorrà;
A noi invan dell'alba al rompere
L'acquavite chiederà,
— Lauto pranzo all'imbrunire,
Letto soffice a dormire. —

— Siamo poveri! Ma invitalo,
Mamma mia, che la diman

I miei occhi, così fulgidi,
Acquavite gli saran;
Il mio fresco e roseo aspetto
Gli varrà di cibo eletto.

Gli sarà il mio collo candido
Dolce più d'un zuccherin;
Letto, l'erba così tenera,
Tutta odori e fiorellin,
Padiglione, il ciel sereno,
Origlier... mamma, il mio seno.

Buona Mamma, via... deh invitalo
Qua tra noi a rimaner,
Non si dica che ricovero
Fu negato a un passeggier;
Al denaro e allo splendore;
Mamma mia, supplisce amore. —

XC.

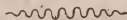
CONSIGLIO

dal tedesco

Da tempo non vedea l'amante mia,
Ma infine ier sull'uscio l'ho incontrato;
Daccanto i' me le feci; in cortesia
Un baciuzzo d'amor m'ha domandato;
Per dargliel'ero, quando se n'accorse
La mamma, ed ella lesta a casa corse.

— Figliuola mia, — poi le dicea — lo brami
Per marito cotesto buono arnese?
Credi tu, semplicetta, ch'egli t'ami?
Pensaci, figlia; dopo il primo mese,
E forse pria, te ne potrai pentire....
Ma il fatto è fatto, e non avrai che dire.

Allor che le tue giovani compagne
Ai balli andran di fiori coronate,
Tu lontana sarai fra le montagne,
Solinga passerai le tue giornate;
E, perdute le tue gioie di fanciulla,
Ti toccherà vegliar presso una culla! —

— O mamma, o mamma, che vuoi che risponda?
Certamente la colpa non è mia;
Si può impedire del torrente all'onda,
Spegnere il fuoco ardente che si sia,
Ma l'amore, una volta acceso in core...
Non può ora, nè mai spegnersi amore!

~~~~

XCI.

L' USIGNUOLO

dallo slavo

Dolcemente gorgheggiava
Lieti canti un usignuol
Fra un cespuglio, e dispiegava
Or da un ramo ad un altro il vol.

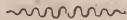
Ecco su tre cacciatori
Sovra lui stan per tirar;
Grazie impetra da' lor cuori
Col suo dolce modular.
~~~~

— Cacciator! non m'uccidete!
Poichè al vespro ed al mattin,
I più bei concenti udrete
Sul roseto e nel giardin. —

Ma fu preso, e in gabbia aurata
Fu rinchiuso il caro augel;
E a gentil donzella amata
Presentaro un don sì bel.

Ei non canta, e addolorato
Sotto l'ala il capo tien;
Ma al giardino riportato
Gaio e vispo ecco divien.

— Infelice è ben l'amico
Che l'amico suo non ha;
Tal l'augello senz' aprico
Verde cespo e libertà! —

XCII.

L'AMORE

dallo slavo

Lontano l'ampio prato al raggio tremulo
Della luna brillava,
Ed una coppia di destrieri indomiti
Qua e là vagava.

Erano i lor padroni due bei giovani:
Giovanni il capitano,
Prode in battaglia; e l'altro era l'amabile
Stefano, il bano.

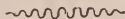
Questi dicea: « Fratel, ve'! come è splendido
Della luna il chiarore;
Felice quel guerrier che in loco prossimo
Ha la donna del core!

E lontan sta la mia! Se desiderio
Di vederla mi punge,
Tanto ho da correr che l'uva purpurèa,
Che le reco, si smunge.

E la vuota pezzuola sol di lagrime
È piena al mio ritorno;
E quanto dura tal piacere? un atomo,
E si fatica un giorno! »

Gianni rispose: « Ve', fratel carissimo,
La mïa, lontana è ancora;
Ma quando al mio pensiero la sua imagine
Bella mi s'incolora,

Allor non bado se la notte è orrida,
E nell'ore inoltrata;
Nè il corsier, se v'è landa o acqua torbida
D'esser guadata.

A traverso la notte e i fiumi subito
Io slancio il corridore;
Traccia non resta sulla polve, ed ansio
A Lei volo sul core! »

XCIII.

UNITI IN MORTE

dallo slavo

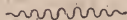
Una vaga donzella e un giovinetto
Si volean tanto bene e tanto amor,
Da bagnarsi allo stesso ruscelletto,
E al lino stesso d'asciugarsi ancor!

Tutto arrideva ai lor segreti amori;
Dodici liete lune essi passâr;
Lo sepper l'anno appresso i genitori,
E la coppia fedele separâr.

Ei, non reggendo alla sventura ria,
D'un' imbasciata agli astri incarco diè:
— Sabato a sera muori, o cara mia,
Domenica al mattin sarò con te —

Ella ciò seppe; e al raggio vespertino
Del sabato tranquilla si morì;
Ei, fido alla promessa, in sul mattino
Di domenica il vivere compì.

Sotto le fresche zolle poi le inerte
Spoglie d'entrambi fur poste vicin,
Tenendo un pomo nelle man conserte,
Ed Ella, in dito, d'oro un anellin.

Ivi, a non molto, con la verde fronda
Surse un abete ed un roseto ancor,
Che co' feston' purpurei lo circonda,
Siccome nastro un mazzolin di fior.

XCIV.

IL MENESTRELLO

da Goethe

— Cantar odo nel castello?
Sopra il ponte fan rumore?
Su, va presto, damigello
E qui adduci il Trovatore. —
Così il Sire comandò;
Corse il paggio, e un vecchio entrò.

— Gran signori, e dame belle,
Vi saluto! Ho i sensi domi!
Questo è un ciel ricco di stelle;
Chi conoscerne può i nomi?
Occhi miei, chiudetevi or,
Regna qui beltà e splendor. —

Chiuse gli occhi, e un lusinghiero
Canto alzò sulla mandòla;
Tace ed ode il cavaliero,
E la dama si consola;
Poscia in premio il lieto re
Catenella d'ôr gli diè.

— Non al vate, dà ai valenti
Cavalier l'aurea catena;
Spade e lance essi in frammenti
Fan volare in su l'arena;
Al ministro, che può unir
Questo peso agli altri, o Sir.

Canto io come l'augelletto,
Che tra' fior vive e le rama;
La canzon, che a lui dal petto
Esce, è premio, e nulla brama.
Ma s'ho a chiederti un favor,
Vo' del vino in coppa d'ôr. —

E la coppa fu recata;
Beve un sorso, e la ripone,
Esclamando : — Avventurata ,
Sia per sempre la magione ,
Ove picciol dono è il vin
Al cantore e al pellegrin.

Se a voi giorni lusinghieri
Correran per lunga etate,
Belle dame e cavalieri,
Del cantor vi ricordate ;
Grazie a Dio rendete ognor,
Come a voi fa il Trovator ! —

XCV.

ANNEGATA!

dal tedesco

Dal bosco lieve un alito
Spira di venticello ,
E una fanciulla indrizzasi
Verso il vicin ruscello,

Mentre dall'acqua limpida
Piena la secchia tira,
Di rosettine e mammole
Un mazzolino mira.

— Chi in terra lieve posevi,
Se mai saper potrei,
O vaghi fiori, in cambio
Il mio anellin darei.

Bel mazzolino, in premio
Darei lo spillo aurato,
Se mai potrei conoscere
Chi t'ha così legato.

Se mai potessi intendere
Chi ti gittò nel rio,
Del serto mio di vergine
Farei un dono or io —

Per coglierlo l'incauta
Si piega sulla sponda;
Il suol di sotto franasi,
E la travolge l'onda.

Talora un facil gaudio
Che l'alma si procura,
Subitamente volgesi
In duolo o in isventura.

XCVI.

IL SOTTERFUGIO

dallo slavo

Con falcetta di argento e lesta mano
Una donzella un dì mieteva il grano;
E, poichè giunse ardente il mezzodì,
La mietitora allor cantò così:

— In volto bacerò chi i miei manipoli
Legare mi vorrà;

Gli occhi mi bacerà chi l'acqua gelida
A bere mi darà;

Ma chi mi comporrà frascato ombroso,
Questi la fede mi darà di sposo. —

Che verun la sentisse ella credea.
Intanto lì vicino un pastorello
V'era, che il bianco gregge ivi pascea,
Ed all'invito corse presto e snello.

Venne — Legò i manipoli mietuti;
Poi l'acqua fresca le recò dal fonte;
Colse rami dagli alberi fronzuti,
E un frascato compose a' piè del monte.

L'opra compiuta, il pastorel si appressa:
— Bellina, vuoi tener la tua promessa? —

Maliziosa ingannatrice
Era pur la mietitrice!
Ed al giovine fidente
Così disse prestamente:

Nella mia pace lasciami, o pastore,
Tu non sai quanta pena ho dentro il core.

Se i manipoli m'hai or tu legato,
Tutti gli arbusti il gregge m'ha brucato.

Se dal ruscello l'acqua mi recasti,
L'arsura che t'avei, non dissetasti?

Se m'hai composto un bel frascato ombroso,
Ivi, caro pastor, prendi riposo. —

XCVII.

LA TOMBA DELLA TRADITA

dal tedesco

La notte è gelida; sul suol fioccato
 Di neve soffice v' è un denso strato;

I venti gemono pe' nudi boschi,
 Pel cielo passano nuvoli foschi;

Sovra tre ruvide pietre, soletta
 Sta la fantasima della Fioretta;

Fioretta ingenua, dal viso bello,
 Che viva chiusero nel freddo avello,

E per incognita crudele possa,
 La notte starsene dee sulla fossa!

Viaggiando al tremulo lunare raggio,
 Un uomo videla - fermò il suo viaggio.

— Tremi pel gelido vento del norte?
 O chè me vedi nel lin di morte? —

— Tremo, o fantasima, pel freddo acuto;
 Maggiore è il tremito chè te ho veduto. —

— Viandante, calmati: mal non vo' farti;
Un' imbasciata vo'confidarti,

Perchè a mio padre tu la riporti,
Sacri i desii sono de' morti.

Di beltà splendida, d'età sul fiore
Ero, e invaghissene ricco signore;

Molta dovizia mi diè la sorte,
Ei mi fe chiedere, m'ebbe in consorte;

Ma quel tristissimo, mentre ero in vita,
Nell' urna gelida mi ha sepellita! —

Il notturno viaggiatore
Monti e valli valicò;
Di Fioretta il genitore
Finalmente ritrovò. —

Mestamente pel giardino
Passeggiar lo vide un dì, —
Ei lo scorse, andò vicino:
— Passaggier, che cerchi qui?

— Ho de' morti un'imbasciata,
E a te, Conte, la mandâr —
La tua figlia, tanto amata,
Nella selva io vidi star

Nel lenzuol di morte avvolta,
Su tre sassi si giacer
La mi disse - o Conte, ascolta
Quanto serbo nel pensier: —

Ero bella, ero cortese,
E un signor se ne invaghì;
Ero ricca, ei mi richiese,
Vincol sacro a lui mi unì;

Ma il crudel poi viva drento
Un avello mi cacciò! ...
— Ancor viva! Dio! che sento!
Dunque il vil l'assassinò? —

— Su Franco - su Franco, mio buon damigello,
Ed armi e destriero mi devi allestir,
E, prima che spunti l'albore novello,
Mio fido valletto, dobbiamo partir —

— È fredda la notte, l'aëre è sì scuro,
Il ghiaccio per tutto rassembra un cristal. —
— Nè gelo, nè brezza, valletto non curo,
Vendetta mi chiama, si monti a caval.

Il Conte di Fioretta il tristo sposo
Trovò di sua magion per l'ampie stanze

Tra cento convitati ad un pomposo
Banchetto, a mille giochi, a liete danze.
Ma ecco il giro delle tazze riede,
Una ne prende il Conte, e balza in piede,

— Genero! io bevo alla salute in pria
Di te, della tua sposa... la Fioretta —
— Da molto già morì la sposa mia,
Nella selva riposa, poveretta!
Lagrime e fior vi spargo ad ogni aurora....
Molti anni, o Conte, che tu viva ancora! —

— La vendetta di Dio sopra te cada,
Ch' hai seppellito viva la mia figlia;
Muori, assassino! — E imbrandita la spada,
Con la sinistra mano il crin gli piglia,
E di più colpi trafittogli il core,
Esamine lasciò quel traditore!

Allor ch'alta è la notte, e anzi la luna
Ròtea qualche solinga nuviletta,
Passa il viandante per la selva bruna,
Ma non più scorge l'ombra di Fioretta!
Dacchè fu l'infelice vendicata,
Sta sul guancial di morte addormentata.

XCVIII.

SOGNO

dal tedesco

La Nenni mia stanotte mi sognai,
Che si moriva con tre dardi al core;
Accanto me le feci, e dimandai:
— Chi t'ha sì uccisa, o mio fedele Amore? —
— Tre dardi acuti m'hanno uccisa, o amato;
E il cor da parte a parte m'han passato.
Il primo, quando ci scontrammo, e damo
Mio ti facevi, e mi dicesti: io t'amo;
L'altro allorquando mi dicesti: addio!
Andando a guerreggiar pel suol natio;
Il terzo dardo il core m'ha conquiso
Quando t'intesi sovra il campo ucciso.

— Sorgi, sorgi, mia cara, che son vivo;
Giammai di guerreggiare ebbi desio;
Non ho lasciato il mio natale clivo,
Nè mai t'ho detto: mia fanciulla, addio. —
Ma, dal sonno riscossomi, l'aurora
Su per lo cielo s'affacciava allora.
L'aurora si affacciava per lo cielo,
E parean perle i diacciolin di gelo.

L'aurora per lo cielo s'affacciava
E verso la fontana io m'avviava,
Ove Nenni sedeva lieta in viso,
E felice mi fe di un suo sorriso.

~~~

XCIX.

PREGHIERA

dallo slavo

Rosignuol, rosignuoletto
Tanto forte non cantar,
Perchè il mio signor diletto
Tu potresti risvegliar.
Come or io l'ho addormentato,
Pur da me sarà svegliato.

Un fragrante fiordaliso
Nel giardino coglierò;
E con esso il suo bel viso
Lievemente toccherò;
Così scosso, al ridestarsi
Al suo ben potrà abbracciarsi.

~~~

C.

SPASIMO

dallo slavo

Al giovine, cui s'era fidanzata,
  Una donzella rese l'anellin;
  « Coll'anello la fè, che m'hai giurata,
  Riprendi — gli dicea — giovanottin.

I germani, i miei stessi genitori
  Odio profondo covano per te;
  Ma se spartîr per sempre i nostri cuori,
  Tu male alcuno, deh! non dir di me.

Ahi, sono un'infelice! La sventura
  Su di me crudelmente si aggravò,
  Seminai del basilico con cura,
  Ma amaro assenzio dal terren spuntò.

E tu fiore di spasimo, tu possa
  Il mio convito nuzïale ornar
  Quando, fra poco, nella queta fossa,
  Dovranno la mia spoglia trasportar.

FINE.